

DCXX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 14 GIUGNO 1962

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Congedi	29835
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	29873
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	29835
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	29872
Interpellanze e interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	29835
VECCHIETTI	29837
PAJETTA GIAN CARLO	29841, 29866
NOVELLA	29847
SCALIA	29850
DEGLI OCCHI	29854
ROBERTI	29858
BERTINELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	29859, 29871
RAPELLI	29861
TAVIANI, <i>Ministro dell'interno</i>	29866

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MISEFARI ed altri: « Revisione delle norme di edilizia sismica contenute nel regio decreto-legge 22 novembre 1937, n. 2105, convertito nella legge 25 aprile 1938, n. 710 » (3861);

SCIOLIS e BOLOGNA: « Estensione dei benefici previsti dall'articolo 7 della legge 15 dicembre 1955, n. 1440, e dalla legge 15 gennaio 1960, n. 16, ad alcune categorie di insegnanti di ruolo speciale transitorio del territorio di Trieste ed integrazione della legge 13 marzo 1958, n. 248, a favore di alcune categorie di insegnanti elementari dello stesso territorio » (3862);

BASSO ed altri: « Provvedimenti per gli obiettori di coscienza » (3863).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Pajetta Gian Carlo, Compagnoni, Silvestri, Togliatti, Gullo, Ingrao, Caprara, Tognoni, Nannuzzi, Adamoli, Alicata, Busetto, Laconi, Lajolo, Lama, Magno, Mazzoni, Pajetta Giuliano, Napolitano Giorgio, Sulotto, Viviani Luciana, Maglietta, Venegoni, Franco Raffaele, Scarpa, Conte, Cinciari Rodano Maria Lisa e Fogliazza, ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « sui tragici fatti di Ceccano, dove le forze di polizia

La seduta comincia alle 9,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 maggio 1962.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Di Leo, Elkan e Pintus.

(I congedi sono concessi).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

hanno, senza giustificazione alcuna, caricato violentemente lavoratori e cittadini e fatto uso di armi da fuoco uccidendo un lavoratore e ferendone altri. Gli interpellanti chiedono se il Governo intenda operare: 1°) per escludere l'intervento delle forze di polizia nei conflitti sindacali; 2°) per evitare che gli agenti di polizia abbiano in dotazione armi da guerra, quando assolvono a funzioni di ordine pubblico; 3°) per assicurare l'accertamento delle responsabilità e la punizione dei responsabili dell'eccidio di Ceccano » (1114);

Novella, Santi, Foa e Lama, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere, con riferimento al gravissimo episodio avvenuto a Ceccano, dove la polizia ha usato le armi da fuoco contro lavoratori intenti a far valere una loro rivendicazione sindacale, cagionando con la sparatoria la morte di un operaio e il ferimento di altri lavoratori: 1°) se intendano assumere una iniziativa per vietare l'uso delle armi da parte delle forze di polizia nei conflitti di lavoro; 2°) se intendano, in attesa della discussione di un provvedimento legislativo nel senso suddetto, impartire disposizioni amministrative energiche e categoriche, dirette ad impedire, nei conflitti di lavoro, l'uso delle armi da parte della polizia; 3°) se intendano, infine, operare per la abrogazione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, ed in tale attesa assumere la prassi costante di autorizzare sempre l'inizio del processo penale contro gli ufficiali ed agenti di polizia, per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi » (1118);

Storti, Scalia, Armato, Donat-Cattin, Sabatini, Sinesio, Azimonti, Zanibelli, Biaggi Nullo, Colleoni, Casati, Cengarle, Pavan, Torres, Colombo Vittorino, Gorrieri Ermanno, Marotta Vincenzo, Colasanto, Butté, Bianchi Fortunato e Bianchi Gerardo, al ministro dell'interno, « per conoscere se, in seguito al ripetersi di luttuosi avvenimenti conseguenti a normali vertenze di lavoro, che inducono le forze dell'ordine ad intervenire per garantire l'ordine e la sicurezza dei cittadini, ritenga che tale intervento debba effettuarsi, secondo la prassi seguita in tutti i paesi democratici, mediante l'impiego di mezzi e reparti privi di armi da fuoco » (1120);

Vecchietti, al ministro dell'interno, « per conoscere quali risultati abbia dato l'inchiesta ministeriale sui tragici avvenimenti di Ceccano e per conoscere quali eventuali provvedimenti siano stati presi verso i responsabili ed inoltre quali misure stiano per essere adottate in direzione del disarmo delle

forze di pubblica sicurezza e per impedire l'uso della violenza da parte della polizia nei conflitti di lavoro » (1123);

Degli Occhi, al ministro dell'interno, « per conoscere i fatti e le risultanze dell'inchiesta su Ceccano » (1124);

Dante, ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere: 1°) come si sono svolti gli incidenti di Ceccano nei quali è rimasto ucciso un lavoratore, e feriti numerosi agenti dell'ordine; 2°) se sono state individuate responsabilità; 3°) quali le misure perché sia evitato il ripetersi di così dolorosi avvenimenti » (1125);

Roberti, Cruciani, Manco, Gonella Giuseppe e de Michieli Vitturi, ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali siano i risultati dell'inchiesta amministrativa svolta sui luttuosi avvenimenti di Ceccano e per conoscere altresì se il Governo, di fronte all'intensificarsi di conflitti di lavoro che danno luogo spesso a deprecabili episodi di violenza, ritenga necessario proporre al Parlamento: a) provvedimenti tendenti a garantire la tranquillità economica dei lavoratori a reddito fisso, esposti più di ogni altro alle fluttuazioni del valore della moneta, dato che gli aumenti della contingenza giungono sistematicamente con notevole ritardo e non sempre adeguatamente; b) provvedimenti tendenti ad istituire l'obbligatorietà del tentativo di conciliazione delle vertenze sindacali, facendo salvo naturalmente alle parti il diritto di riprendere la loro libertà d'azione, quando il tentativo dovesse fallire » (1126);

Rapelli, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se ritenga necessario, in mancanza della legge sul diritto di sciopero e per dare una interpretazione democratica alla Costituzione, suggerire alle autorità di richiedere che le decisioni in materia siano realmente prese dai lavoratori, se possibile con *referendum*, e in ogni caso invitare le autorità locali a impedire che il diritto di sciopero si trasformi in una costrizione allo sciopero anche attraverso intimidazioni e violenze » (1087);

Degli Occhi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « al fine di conoscere se e come intenda spiegare o interpretare il moltiplicarsi di scioperi ed agitazioni sindacali nei settori più delicati e più vari della vita della nazione, pur mentre dura l'esperienza di un governo dalle più larghe affermazioni di socialità » (1116);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

e delle seguenti interrogazioni:

Servello, Gonella Giuseppe, De Marzio, Delfino, Grilli Antonio e de Michieli Vitturi, al ministro dell'interno, « per conoscere quali siano le risultanze definitive dell'inchiesta di Ceccano e sul doloroso episodio che li ha caratterizzati; per sapere, altresì, se l'inchiesta sia stata estesa anche ad altre situazioni, tra le quali la manifestazione di intolleranza avvenuta in piazza della stazione di Milano nei confronti di pacifici cittadini; per sapere, infine, se le forze dell'ordine abbiano ricevuto speciali disposizioni sull'atteggiamento da tenere nel corso di agitazioni sindacali e quali siano, tenendo conto che da tempo si registra la presenza fra gli scioperanti di attivisti che trasformano agitazioni sindacali in manifestazioni politiche di piazza, che pregiudicano il ristabilimento di un clima di distensione sociale, l'ordine pubblico e il prestigio e l'autorità dello Stato » (4868);

Leccisi, al ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per garantire l'ordine pubblico a Milano, gravemente compromesso dalle continue e ricorrenti intemperanze cui si abbandonano gruppi e cortei di scioperanti, i quali bloccano il traffico cittadino, ingiuriano e spesso percuotono ignari e pacifici passanti. In particolare, l'interrogante chiede di conoscere le ragioni che hanno indotto i responsabili del mantenimento dell'ordine nella città lombarda a non intervenire in occasione dei gravi incidenti verificatisi nella giornata di ieri, 4 giugno 1962, sul piazzale della stazione centrale, ove gruppi di dimostranti, che avevano raggiunto la città incolonnati da Sesto San Giovanni, hanno rimosso segnali stradali al fine di ingenerare gravi ostacoli al traffico, istituendo blocchi sulle vie adiacenti e costringendo gli automobilisti a lunghe e forzate soste: sotto gli occhi delle forze dell'ordine che assistevano passivamente allo svolgersi dei gravi fatti, i dimostranti passavano a vie di fatto nei confronti di una donna che chiedeva, a bordo della sua utilitaria, di transitare liberamente » (4867).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono argomenti connessi, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Vecchietti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

VECCHIETTI. Sono noti i dolorosi fatti accaduti il 28 maggio a Ceccano, che si con-

clusero tragicamente con la morte di un operaio ed il ferimento di numerosi altri. Sentiremo dal ministro dell'interno la spiegazione sulle ragioni per le quali la polizia fece fuoco sui dimostranti, e addirittura sui passanti, senza il preavviso regolamentare. Voglio, però, sottolineare fin da questo momento che si sparò per più di un'ora, non con la volontà di allontanare i dimostranti, ma addirittura di colpire e di uccidere. Infatti, la gravità estrema dell'atteggiamento della polizia è documentata da prove che sono note a tutta la popolazione di Ceccano. Non soltanto l'operaio Mastrogiacomo è morto perché colpito all'altezza del petto, ma sono stati colpiti nello stesso modo anche altri operai, che non sono morti soltanto perché le pallottole, che erano state sparate da lontano, si sono arrestate prima di ledere parti vitali, come risulta dai referti medici dell'ospedale di Ceccano.

Tutto ciò prova due cose estremamente gravi: la prima è che i carabinieri hanno sparato mirando a parti vitali del corpo; la seconda è che alcuni feriti non sono stati colpiti a morte soltanto perché erano molto distanti dal punto in cui i carabinieri hanno sparato. Cioè non v'è neppure una causa di colluttazione ravvicinata, fra polizia e dimostranti, che spieghi la ragione della sparatoria contro gli operai.

L'onorevole ministro dovrà dirci anche quali sono i motivi per cui si è sparato per un'ora all'impazzata, colpendo persino gente che passava lontano dalla fabbrica e non aveva nulla a che fare con la dimostrazione in corso. Sentiremo per quali ragioni, benché il fuoco sia durato un'ora, non sia intervenuta alcuna autorità, efficacemente e tempestivamente, per far cessare la sparatoria. Sentiremo anche il motivo per cui, pur dopo che si era creato il vuoto attorno alla fabbrica, si è continuato a sparare anche contro singole persone che si affacciavano dalle vie che immettono nell'enorme spiazzo antistante la medesima, come in una vera e propria caccia all'uomo.

L'onorevole Taviani, riferendo alla Camera, il giorno dopo l'eccidio, sulle prime informazioni relative ai fatti di Ceccano, condannò l'ottusità padronale (credo siano le sue esatte parole), ma dall'altro lato estese la sua condanna a chi avrebbe eccitato all'odio gli operai. Noi non possiamo accettare questa salomonica ripartizione delle responsabilità: da un lato un padrone sordo ad ogni pressione dal basso e dall'alto, dall'altro lato una massa operaia scatenata ed eccitata all'odio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

Non possiamo accettarla perché non risponde alla verità delle cose.

L'onorevole ministro, probabilmente, ignorava allora le origini sindacali, sociali, ambientali dello sciopero di Ceccano. Ignorava, per esempio, che il saponificio « Scala », di cui il commendatore Annunziata è il proprietario, per sedici anni non aveva avuto uno sciopero. Per ben sedici anni gli operai, con il loro sacrificio, avevano contribuito alla fortuna di questa industria locale, che nell'economia depressa di Ceccano e della provincia di Frosinone è considerata come una delle fonti essenziali della occupazione e dello sviluppo economico. L'onorevole ministro, allora, probabilmente ignorava che per moltissimi anni i salari operai erano stati inferiori a quelli contrattuali; che gli straordinari e il lavoro festivo non erano stati retribuiti o lo erano stati soltanto in parte; che non v'era stata fino al 15 ottobre dello scorso anno una commissione interna nella fabbrica.

Per la prima volta, il 15 ottobre 1961 gli operai scioperarono contro il regime paternalistico, oppressivo, sfruttatore dell'Annunziata, ex operaio di Ceccano, arricchitosi e diventato multimilionario con le speculazioni locali, poi nazionali ed oggi addirittura internazionali. L'Annunziata, figura tipica di *ras* moderno, era ed è l'imitazione provinciale di qualche cosa di ben più grande ed importante di lui. Egli si è ispirato al grande industriale italiano, uniformandosi al clima generale di resistenza padronale alle rivendicazioni operaie. La figura di questo industriale, perciò, caratterizza le condizioni sociali, economiche, ambientali nelle quali è maturata la tragedia.

Nei primi anni del dopoguerra l'Annunziata era stato considerato a Ceccano come una specie di gloria locale: ma a mano a mano che la sua fortuna si è allargata, egli si è anche alienata la simpatia della massa degli operai, fino a creare una barriera fra sé, i suoi dipendenti ed il resto della popolazione.

In questo ambiente, ripeto, è maturata la tragedia. Quando gli operai, dopo quindici anni di trattamento paternalistico e di sfruttamento, hanno cominciato a rivendicare i loro diritti elementari, hanno assunto una posizione di insofferenza contro lo strapotere padronale nella fabbrica e nelle stesse vertenze sindacali, egli non ha fatto che aumentare la sua intransigenza, fino ad assumere quella posizione di chiusura e di sordità assoluta alle rivendicazioni operaie che lo ha portato all'isolamento addirittura morale nei confronti della intera popolazione. Si tratta

d'un isolamento morale che si è manifestato nella solidarietà di tutta la popolazione nel corso delle agitazioni sindacali e dello sciopero, fino allo sciopero generale di solidarietà con gli operai in lotta.

Non v'è stata, quindi, una sordità padronale, da un lato, e dall'altro un'eccitazione all'odio. Certamente, se si guardano le cose dall'esterno soltanto, può anche sembrare che vi sia una sproporzione tra l'intensità e la durata dello sciopero e le stesse rivendicazioni operaie. Ma è stato proprio il clima cui ho accennato e che si era creato nel corso di lunghi anni che ha portato gli operai della fabbrica alla lotta, al di là delle rivendicazioni immediate, contro il paternalismo di questo proprietario imprenditore che ignorava la commissione interna, che non voleva sentire il sindacato, che quando concedeva qualcosa lo faceva per grazia sovrana nei confronti dei suoi dipendenti, tra cui v'erano ancora suoi ex compagni di lavoro.

Come ho già detto, durante tutta l'agitazione e lo sciopero l'Annunziata ha voluto riflettere, esasperandolo, il clima generale delle lotte sindacali. Non è a caso che, contemporaneamente allo sciopero di Ceccano, all'atteggiamento d'intransigenza dell'Annunziata, vi è stato e vi è l'atteggiamento di intransigenza della Piaggio, della Borletti. Non a caso l'Annunziata si sentiva partecipe di tutta l'azione generale che veniva condotta in quei giorni, e lo è tuttora, da parte delle forze padronali. Con la sua intransigenza, egli aveva voluto lanciare una sfida alle sue maestranze scese in lotta non tanto per l'oggetto immediato della rivendicazione sindacale, quanto per un principio generale di rivolta contro il proposito di umiliarle, conseguente al rifiuto anche delle più modeste rivendicazioni, come sono il premio di produzione e l'abolizione dei contratti a termine.

Durante il lungo sciopero di 33 giorni, si è avuto un fatto estremamente sintomatico: l'Annunziata, con un giudizio anzitutto politico, ha voluto e preteso — e purtroppo ha ottenuto — che nella vertenza sindacale apparisse evidente agli operai e alla popolazione con chi era il potere dello Stato, da quale parte si collocava, in quale posizione. E lo ha fatto in due modi. Il primo riguarda la cosiddetta protezione delle forze dell'ordine, concessa in abbondanza, in misura spropositata all'entità delle cose. Ceccano per settimane è apparsa in stato di assedio, per la presenza massiccia di carabinieri e di polizia, in parte venuti da fuori della provincia di Frosinone. L'altro modo riguarda l'atteg-

giamento dell'Annunziata stesso nei confronti dei poteri dello Stato. Quando il prefetto e gli uffici del lavoro tentarono invano una mediazione nella vertenza, egli volle dimostrare chi era il padrone della situazione; volle che tutti sapessero che egli poteva agire a suo beneplacito, infischiarne anche dell'intervento, debole in verità, degli organi dello Stato. Per questa ragione non si presentò neppure all'ufficio del lavoro per un tentativo di conciliazione della vertenza: con ciò riuscì a far sì che la tensione in quei giorni, soprattutto negli ultimi, si allargasse anche contro le forze dell'ordine.

Si tratta di quel male ricorrente della società italiana, per cui permanentemente la polizia non appare come forza dell'ordine, ma di protezione, sempre e permanentemente di una sola parte. In una cittadina depressa, in una zona depressa come è Ceccano nel frusinate, questo atteggiamento della polizia assume proporzioni macroscopiche (anche se le assume nella stessa città di Milano in questi giorni). Le forze dell'ordine messe a tutela dell'Annunziata, in atteggiamento di ostilità nei confronti della stessa popolazione, erano state messe in una difficile situazione. Infatti la prima condizione perché la polizia sia rispettata è che appaia e sia veramente neutrale ed indipendente da qualsiasi influenza in qualsiasi conflitto, ma soprattutto nei conflitti del lavoro.

Invece, a Ceccano la polizia apparve fin dall'inizio come posta a protezione dell'Annunziata e dei crumiri. Non tutelava la libertà di lavoro nella fabbrica, ma un provocatorio crumiraggio che l'Annunziata aveva promosso, sollecitato e spinto avanti, fino a ricorrere all'assunzione illegale di nuove maestranze, per proseguire l'indirizzo adottato nella fabbrica, per umiliare gli operai e la stessa popolazione. Questo atteggiamento della polizia si era concretato nei fermi illegali di operai effettuati durante lo sciopero generale del 16 maggio, e che si erano conclusi con il rilascio dei fermati, creando però una situazione di ulteriore tensione ed un clima che presentava tragiche analogie con quello di Reggio Emilia. Gli arresti e i rilasci del 16 maggio avevano lasciato tracce anche nelle forze dell'ordine, aggravando l'atteggiamento di parzialità e di ostilità già assunto nei confronti degli operai. Io non so, onorevole ministro, se sia vero o no il fatto che non soltanto semplici carabinieri, ma anche sottufficiali e ufficiali abbiano detto dopo la giornata del 16 maggio, riferendosi agli scioperanti: « La pagherete al momento opportu-

no ». Ma il fatto stesso che in tutta Ceccano, e non solo a Ceccano, sia corsa la voce che le forze dell'ordine si preparavano a far pagare al momento opportuno il presunto smacco di aver dovuto rilasciare gli operai che erano stati fermati illegalmente è sintomatico di quell'analogia che ho citato con il clima che sfociò nella strage di Reggio Emilia. Anche lì gli interventi polizieschi dovettero essere ritirati e ridimensionati in un primo tempo; anche lì la polizia subì uno smacco morale, ma anche lì girarono voci secondo le quali le forze dell'ordine avrebbero profferito minacce contro gli scioperanti, che anch'essi « l'avrebbero pagata al momento opportuno ».

Sia vero o no che queste cose siano state dette, quel che è grave, ai fini del clima che si era creato, è il fatto che queste voci siano circolate liberamente e abbiano trovato credito, e ancor più importante politicamente è quel che avvenne poi. L'eccidio del 28 dimostra che si sparò con uno spirito di vendetta, si adoperarono le armi indiscriminatamente, contro cittadini inermi e contro operai in sciopero.

Ricordiamoci inoltre che questi atti avvennero poche settimane dopo che l'onorevole Fanfani, nel corso della trasmissione televisiva preelettorale del 28 marzo 1962, aveva detto che erano già state prese tutte le misure necessarie perché la polizia non agisse come parte in causa nei conflitti di lavoro e assolvesse realmente a funzioni d'ordine e di tutela dei diritti di tutti i cittadini. Queste affermazioni suonarono nelle settimane successive, a Ceccano, e purtroppo non solo a Ceccano, come una beffa, per l'atteggiamento assunto dalla polizia che apparve come la più completa e obiettiva confutazione delle assicurazioni date solennemente dallo stesso Governo. Apparve evidente, cioè, agli occhi dei cittadini di tutta Italia un fenomeno purtroppo ricorrente nel nostro paese: che le buone parole possono anche essere dette, ma poi si fa quel che si ritiene opportuno di fare nella sede del potere reale, che è al di là del Governo e dello stesso Parlamento.

Onorevole ministro, da quanto abbiamo appreso dai giornali sembra che il questore di Frosinone sia stato sollevato dall'incarico e messo a disposizione del Ministero, secondo la formula rituale. Ci auguriamo che le cose siano così, anche se la collocazione a disposizione è stata inserita nelle pieghe di un comunicato burocratico riguardante movimenti del personale. Ma questo non basta. Non vi è soltanto la responsabilità di un questore per inefficienza o per colpa diretta, ma vi è

un fatto politico generale. Il fatto politico generale è che, dopo lo stesso eccidio di Ceccano, con strana coincidenza cronologica, è apparsa la notizia, data però con minor carattere burocratico, che ufficiali dei carabinieri che avevano partecipato alle sparatorie di Reggio Emilia sono stati decorati con motivazioni che sembrano addirittura quelle di decorazioni al valor militare.

Si è voluta, insomma, dare ancora una volta (non so da chi, né per quali ragioni specifiche) l'impressione che si possono assumere formalmente certe posizioni politiche, quali quelle dell'attuale Governo, ma che, al momento opportuno, vi è sempre chi interviene a raddrizzare le cose, ad imprimere indirizzi addirittura provocatori allo svolgimento dell'azione di governo.

Noi non possiamo ignorare o sottovalutare il fatto che quanto è avvenuto a Ceccano non è un episodio limitato e circoscritto, ma si inserisce in una situazione generale del paese, in quanto analoghi interventi della polizia si sono avuti nelle settimane passate, come risulta dalla breve e sommaria elencazione di fatti che mi accingo a compiere e dalla quale emerge la gravità della situazione dai rapporti tra le forze dell'ordine e gli operai in agitazione sindacale.

Il 15 febbraio, a Mestre, la polizia ha caricato gli operai della S.A.V.A. in sciopero per una normale vertenza sindacale; il 20 febbraio, a Catania, la polizia ha caricato i filovieri della S.C.A.T.; il 26 febbraio, a Roma, carica della polizia contro i dipendenti capitolini e il 28 febbraio, a Torino, contro gli operai della Michelin; il 2 marzo, a Napoli, carica contro i lavoratori delle concerie; il 16 marzo, a Roma, in piazza Santi Apostoli, carica contro gli edili in sciopero; il 24 marzo, a Gela, carica contro gli operai addetti alla costruzione degli stabilimenti petrolchimici; il 2 aprile, ad Alessandria, carica contro i coltivatori diretti e il 12 aprile, a Milano, contro gli operai delle « Ceramiche Freda » in agitazione; il 10 e il 20 maggio, rispettivamente a Palermo e a Catania, si hanno denunce alla magistratura e attacchi della polizia contro gli edili, nella prima città, e contro i mezzadri nella seconda.

Ho citato solo alcuni episodi, ma l'elenco potrebbe continuare. Questi fatti hanno interessato tutte le regioni italiane, dal sud al centro ed al nord, tutti i settori produttivi, dall'industria all'agricoltura, alle attività terziarie, con un crescendo che si accompagna al crescendo dell'intransigenza padronale. È il nesso politico fra questi due atteggiamenti

che ci interessa soprattutto mettere in evidenza: le vertenze sindacali si trascinano spesso per mesi a causa dell'irrigidimento dei datori di lavoro che vogliono aggravare i conflitti sindacali e creare stati di esasperazione nei lavoratori, mentre le forze dell'ordine aumentano la loro pressione e intensificano i loro interventi.

L'eccidio di Ceccano, dunque, non è un fatto isolato ed a sé stante: soltanto per caso, per motivi di carattere contingente altri episodi di sangue non si sono avuti nel corso di questi ultimi mesi; l'indirizzo generale è quello stesso che ha causato i fatti di Ceccano.

Quali sono le forze politiche che si muovono per creare questa situazione? Perché avvengono fatti del genere? Perché, ancora una volta, non soltanto fra i lavoratori, ma nella popolazione in genere si diffonde l'opinione che le forze dell'ordine, le forze dello Stato non assumono una posizione di neutralità nelle vertenze sindacali, ma si schierano sostanzialmente dalla parte padronale?

Il compagno senatore Sansone, intervenendo al Senato subito dopo i fatti di Ceccano, disse, con ragione, che i socialisti non possono tollerare che certi metodi e sistemi continuino. Una delle prime condizioni che noi poniamo è che divenga un fatto reale, si traduca in un adeguato comportamento degli organi dello Stato la volontà espressa dall'onorevole Fanfani nella conferenza televisiva dianzi ricordata.

Il fatto generale che dobbiamo denunciare è non soltanto l'intransigenza degli industriali, l'atteggiamento della polizia, ma anche che tutto ciò si ricollega al clima politico, caratterizzato dal rinnovato scatenamento delle forze fasciste. Insomma, c'è una situazione di insieme che denuncia il chiaro tentativo di creare nel nostro paese un clima politico rovente fino alla virulenza delle manifestazioni razziali del fascismo nel corso della campagna elettorale.

In questi giorni i fascisti si sono presentati con il biglietto da visita più odioso, quello del razzismo, che neppure sotto il fascismo riusciva ad essere una delle leve della forza del regime. Gli stessi fascisti si vergonavano di aver assunto il razzismo a propria bandiera, a seguito delle pressioni naziste. Oggi il razzismo è strumento di propaganda elettorale, è una bravata, che però ha assunto il carattere di sostanziale minaccia. Se è vero che le spedizioni punitive al ghetto di Roma o le scritte come quella di « Eichmann ti venderemo » oggi sono dei gesti odiosi e ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

pugnanti, sappiamo anche che possono diventare una vera e sostanziale minaccia.

In questo clima generale, non soltanto interno, ma internazionale, di reviviscenza fascista, che in Francia prende il nome di O. A.S., in Germania quello delle numerose associazioni di ex combattenti e profughi, tutto concorre ad esasperare la situazione, che, se non viene arginata, contribuisce, anche con quello che è avvenuto a Ceccano e che avviene nel paese per quanto concerne le vertenze sindacali del lavoro e l'atteggiamento della polizia, ad insidiare la vita di questo Governo, e la stessa tendenza dalla quale è nato il centro-sinistra.

Entro così nel merito della questione: la abolizione delle armi da fuoco in dotazione alle forze di polizia impiegate nei conflitti riguardanti il lavoro. Sentiremo l'opinione del ministro dell'interno in proposito. Noi socialisti, come è noto, abbiamo già chiesto l'abolizione delle armi da fuoco al Senato, con gli appositi strumenti parlamentari. La nostra posizione è talmente giusta che obiezioni fondate non possono venire da alcuna parte, se non quella perniciosa che parte dal convincimento che le forze di polizia debbano essere forze di repressione e non, come noi vogliamo, forze che, per il loro prestigio morale, debbano godere della fiducia indiscriminata di tutta la popolazione.

È vero, infatti, che le forze di polizia hanno bisogno anche del mitra, ma nelle vertenze sul lavoro ciò accade quando appaiono come forze di repressione, ostili ad una parte della popolazione, i lavoratori; cioè quando esiste una certa concezione generale autoritaria e reazionaria della polizia e dello Stato. Però non ne hanno alcun bisogno quando si fa una politica veramente democratica anche per quanto riguarda la tutela dell'ordine e l'intervento delle forze di polizia a difesa di esso.

Questa nostra richiesta di abolizione delle armi da fuoco nei conflitti riguardanti il lavoro trova oggi il consenso di parlamentari democratici cristiani, socialdemocratici, socialisti e comunisti; ha trovato il consenso dell'U.I.L., della C.I.S.L., della C.G.I.L., delle stesse « Acli ». Ha il consenso, cioè, di tutte le organizzazioni dei lavoratori e dei partiti democratici italiani, trova piena rispondenza, attraverso i partiti e le organizzazioni sindacali, nella popolazione e nella pubblica opinione.

La vera e più efficace risposta a fatti come quelli di Ceccano non è soltanto il trasferimento e la messa a disposizione del questore

di Frosinone (se è vero che ciò è avvenuto), ma è una presa di posizione politica responsabile da parte del Governo. Creando le condizioni soggettive e oggettive che mutino i rapporti fra polizia e lavoratori si dà la risposta atta a creare un clima di fiducia tra Stato e lavoratori, si contribuisce positivamente a favorire un clima diverso nelle vertenze sindacali. Fino a che la classe lavoratrice avrà l'impressione che alla fine le forze di polizia sono sempre da una parte sola, le stesse vertenze sindacali necessariamente continueranno ad avere una fisionomia che, al di là delle vertenze stesse, assumerà un valore e un significato politico generale.

La vertenza sindacale di Ceccano, prima ancora dell'eccidio, era diventata un fatto politico che ha influenzato tutta la vita di quella città, di quella provincia, e si è esteso al piano nazionale. Noi pensiamo che oggi il solo modo per onorare il sacrificio dell'operaio Mastrogiacomo sia quello di batterci fino in fondo perché siano tolte le armi da fuoco alle forze di polizia. Il povero Mastrogiacomo, purtroppo, non può tornare in vita, ma si può evitare che altri eccidi legali siano commessi: lo si può e lo si deve fare.

Chiediamo perciò la punizione dei responsabili di quanto è avvenuto a Ceccano, ma chiediamo altresì che siano inibite le armi da fuoco alle forze di polizia per quello che riguarda le garanzie circa il futuro. Ci attendiamo da parte dell'onorevole Taviani non soltanto parole rassicuranti, ma anche e soprattutto atti responsabili. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gian Carlo Pajetta ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi dobbiamo ricordare ancora una volta un episodio, un lutto di quella che è la guerra di sempre, di quella che noi chiamiamo la lotta di classe: la guerra dei ricchi contro i poveri, di quelli che posseggono tante cose, che hanno tutto, anche l'aiuto — quando non è complicità — del Governo, dei ministri, contro coloro che non posseggono nulla.

Un operaio è stato ucciso, altri operai sono stati feriti vicino a lui, da uomini che hanno sparato per uccidere. Siamo stati a quei funerali. Era vicino a me un collega della democrazia cristiana, l'onorevole Simonacci: ha tentato anche lui di dire parole di conforto ai familiari di quella vittima, si è recato con noi all'ospedale a visitare quei feriti che non si era riusciti ad uccidere, ben-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

ché si fosse mirato al petto con tanta precisione. L'onorevole Simonacci, parlando quel giorno con questo o con quello, avanzò l'ipotesi che si trattasse di un iscritto alla democrazia cristiana. Certo non era un comunista, non era un socialista.

Ma che cosa importa, signor ministro? Era un operaio, e in questi casi non si sbaglia. Troppe volte nel nostro paese si considera un reato, il più grave di tutti reati, perché è l'unico perseguibile con la pena di morte, quello di essere un lavoratore.

Ecco un tragico elenco che traggio dagli atti del Senato e che è stato fatto qualche tempo fa da colleghi di un'altra parte politica. Ha inizio con l'11 febbraio 1948, quando a San Ferdinando vi furono cinque morti e tre feriti. E poi continua; e in esso figurano tutte le regioni, tutte le categorie; uomini e donne che si occupano di politica e che combattono come militanti nelle organizzazioni sindacali, accanto a uomini e donne che non hanno avuto mai a che fare con la politica, se si può dire così, se non nel giorno che segnò la loro tragica fine. Vi sono fra i morti anche coloro che protestarono solo contro la carestia, perfino donne che furono uccise perché chiedevano che nel loro paese vi fosse l'acqua da bere. Sono i morti di Pantelleria, di Rovigo, di Spino D'Adda, di Bondeno, di Isola Liri (vicino a Ceccano), di Terni, di Ravello, di Molinella, di Forlì. È un elenco tragico; e non è un elenco solo di tragedie molto lontane, quando ancora si poteva pensare che lo sparo di un mitra fosse l'eco della guerra. No, onorevole Taviani, perché gli ultimi morti — ella, che è di Genova, dovrebbe ricordarlo — sono i morti del 1960; e fu perché Genova e l'Italia condussero allora la lotta contro il pericolo fascista. 5 luglio 1960, un morto e quattro feriti a Licata; 7 luglio 1960, cinque morti e 31 feriti a Reggio Emilia; 8 luglio 1960, 4 morti e 51 feriti a Palermo; 8 luglio 1960, un morto e 48 feriti a Catania.

L'onorevole Vecchietti ha ricordato episodi meno tragici ma non meno vergognosi, più recenti, di qualche settimana fa, di qualche giorno fa. È dunque un elenco terribile, dal quale si sarebbe dovuto trarre un insegnamento politico e, per noi parlamentari, l'impegno dopo tutto quello che è avvenuto di mutare le stesse disposizioni legislative, che tollerano, che favoriscono questi fatti, che finiscono per far premiare e riconoscere encomiabili le azioni di coloro che premeditatamente partecipano a questa guerra di sempre dei ricchi contro i poveri, come stru-

menti dei ricchi che colpiscono ed uccidono i poveri.

La volontà pertinace da parte del Governo di non voler porre fine a tutto questo è dimostrata anche da altri documenti parlamentari. Da parte di colleghi comunisti e socialisti sono state da tempo presentate proposte di legge riguardanti l'abrogazione dell'articolo 16 del codice di procedura penale. Ebbene, se voi rileggete quelle relazioni, ritroverete soltanto l'elenco di nuove tragedie. Ma quelle relazioni perché sono tanto concise? Perché si riferiscono a relazioni precedenti, che risalgono al 1949. Troverete, magari, citazioni di ministri democristiani, che riconoscono la necessità di mutamenti e hanno dato assicurazione che il provvedimento sarebbe stato rapidamente esaminato e accolto con favore dal Governo. Vi sono, ad esempio, precise dichiarazioni del compianto senatore Zoli a questo proposito.

Ma, poi, si sono succedute le legislature e ogni volta si è insabbiato con ostinazione ogni provvedimento. Il partito della democrazia cristiana, che è la forza più consistente, ha compiuto in questi anni la sua opera tenace di sabotaggio e di insabbiamento. Se si spara, se si uccide, se si consente di portare le armi, se si decorano quelli che hanno sparato ed ucciso, è per questa vostra responsabilità diretta. Quando si è stati, onorevole ministro, come lei è stato per tanto tempo, fra i dirigenti di questo partito, uno dei ministri di questo e di altri governi, si porta una responsabilità personale.

Non soltanto alcuni colleghi del mio gruppo ed io, ma l'onorevole Saragat, l'onorevole Salizzoni, l'onorevole Nenni, abbiamo ricevuto ieri le vedove, le madri dei caduti di Reggio Emilia. Cosa abbiamo potuto dire a queste povere donne, che sono venute a domandarci perché sono stati decorati coloro che hanno ucciso i loro figli, i loro mariti? Cosa abbiamo potuto dire a queste donne, che oggi chiedono almeno di sapere quando sarà celebrato il processo che stabilirà se quelli che voi avete già fatto eroi non siano invece dei colpevoli, dei responsabili, degli assassini? Ebbene, abbiamo potuto dire a queste donne solo una cosa disperata. Forse fra un anno l'onorevole Nenni, l'onorevole Saragat, l'onorevole Salizzoni ed io riceveremo anche la vedova di Mastrogiacomo, che ci verrà a chiedere quando si farà il processo, che ci verrà a chiedere perché è stato decorato colui che ha ucciso suo marito.

Questo, onorevole Taviani, è quello di cui voi dovete rendere conto. Anche noi dobbia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

mo renderne conto, perché vuol dire che la nostra opera non è stata ancora sufficiente, che la nostra tenacia forse è venuta meno, che non abbiamo chiesto a quelli che sono stati colpiti di ribellarsi con forza bastante a quello che è avvenuto.

Ciò che si è compiuto a Ceccano — e non mi dite, voi che avete già decorato quelli che hanno sparato a Reggio Emilia, che io anticipo il giudizio del magistrato — è un delitto senza attenuanti. Si è sparato e si è ucciso deliberatamente. Per quanto si è sparato? Vi sono testimonianze. Si è sparato anche quando parlamentari, medici, sindacalisti di parte cattolica chiedevano che cessasse il fuoco e scendevano nella piazza con i segni bianchi per chiedere che quella folle sparatoria cessasse. Si è ammazzato un uomo e si sono feriti degli altri a duecento metri di distanza.

Onorevole Taviani, ella ci dirà che si sono tirati dei sassi, che vi è stata una resistenza; ma io credo che l'uomo che è stato ucciso a duecento metri non poteva, di là, tirare un sasso: e comunque credo che difficilmente potrà essere ritenuto quello un delitto tale per cui la pena di morte possa essere irrogata.

Dove si è sparato? Si è sparato perfino nell'ambulatorio dove si raccoglievano i feriti, su quelli che li raccoglievano; si è sparato per impedire ad un medico di prestare soccorso, come risulta dalle testimonianze che leggerò.

Noi li abbiamo visti quei feriti. Ho parlato dell'onorevole Simonacci. C'era anche il senatore Restagno. Ebbene, questo deputato e questo senatore della democrazia cristiana erano forse quelli che non riuscivano in alcun modo a capire, quando guardavano quei feriti: uno con la spalla fracassata da un colpo di moschetto, gli altri tutti colpiti in modo che l'unica cosa che pareva straordinaria era che non fossero morti; uno aveva il fegato già trapassato da un colpo di pallottola.

Perché si è sparato per tanto tempo? Perché si è sparato deliberatamente? Perché si è mirato a quel modo? Perché si è sparato dappertutto, per cui posso leggervi la testimonianza di un medico e di una suora?

Il dottor Luigi Abruzzese ha dovuto affermare: « Nell'ambulatorio c'erano lavoratori e donne cacciati dalla piazza dalla violenta sparatoria, atterriti, in cerca di un rifugio qualsiasi. Si erano barricati nella stanza, stavano appoggiati alla parete, tremavano. Una raffica di mitra aveva squarciato la serranda e aveva ferito un ragazzo. Perdeva sangue. Non sapevamo cosa fare ». E quando lo chia-

mano in piazza, ed egli accorre, ecco che sul piazzale davanti allo stabilimento trova un ragazzo, Vincenzo Bovieri, che si rotola gridando per sfuggire al fuoco. « Gridavo più che potevo: « Sono un medico! », ma loro hanno continuato a sparare. Ho preso sulle spalle il ragazzo, l'ho portato all'autambulanza, ma l'autista era fuggito inseguito dagli spari. Pareva — dice il medico — che si esercitassero al tiro al piccione. Ve lo dico io che li ho visti ».

Ed una suora dice: « È stata una follia. Dio, perché è successo? Ma che cosa ha preso quegli uomini? Guardi qui » — e mi fa vedere vicino al Cristo dell'ambulatorio — « questa è stata una pallottola ».

E vi sono le testimonianze dei lavoratori, le testimonianze di quelli che non possono essere citati qui, onorevole ministro, perché voi li chiamerete correi. Sono infatti responsabili di non essere morti come quello che è caduto.

Ma perché questo? Perché e per conto di chi si sono esasperati i lavoratori? L'onorevole Vecchietti ve lo ha detto, parlando di quella fabbrica, e altri ve ne parleranno. Io vorrei, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, chiedervi una cosa sola. Perché non è qui l'amico di Annunziata? Perché non è qui l'uomo che gli deve i voti? Perché non è qui l'uomo di cui abbiamo visto la fotografia accanto ad Annunziata? Voi non potete dirci ogni volta: ma questa fotografia forse ve l'ha mandata uno di noi, un democristiano, di un'altra corrente. Sì, forse è vero, ma quel tale è anche uno di voi, uno che vota la fiducia a questo Governo.

Perché ogni volta che si parla di qualcuno che è responsabile di un furto o di un omicidio, vi deve essere qualche ministro della democrazia cristiana che è suo amico? Perché dobbiamo da questi banchi, ogni volta, mostrarvi una fotografia? E perché quello che è stato fotografato con lui non viene? V'è sempre, in un partito interclassista, un deputato da mandare ai funerali, o un ministro che invece fa da compare all'uomo per cui si è fatto sparare. E poi qualcuno crede di potere assumere una posizione mediatrice, dopo essere stato a capo di quelle forze che si sono fatte sparare, e di presentarsi in una posizione di equilibrio, invitando le parti a non contrastare!

Proprio nel giorno successivo all'eccidio, il ministro del lavoro ha fatto circolare una velina (credo anonima, comunque ufficiosa) che documentava le responsabilità in sede sindacale dell'uomo per cui si era fatto spa-

rare, del grande elettore del ministro Andreotti; dell'uomo che già dallo Stato aveva ottenuto, fino al giorno prima, il favore che non si facessero inchieste. I sopralluoghi erano proprio di qualche giorno prima. L'ispettorato del lavoro nelle giornate del 30 aprile e del 1° maggio aveva effettuato alcune ispezioni e si era accorto che quell'uomo mancava di fronte alla legge. Non denunciava il lavoro straordinario, era inosservante delle leggi riguardanti la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, era in difetto di fronte alle norme che prescrivono il rispetto del riposo domenicale, era carente relativamente alle disposizioni sui dormitori, che devono essere allestiti secondo le norme di legge.

L'onorevole Vecchietti, con una forma interrogativa che usiamo chiamare, io credo, retorica, ha detto che forse il ministro non conosceva questo o quel particolare. E può anche darsi che l'onorevole Taviani, che non è amico degli industriali di Ceccano (tutt'al più, lo sarà di quelli della Liguria), non conoscesse ciò. Neanche l'onorevole Bertinelli può essere responsabile di non sapere cosa accadeva nella fabbrica dell'Annunziata, come si realizzavano quei profitti. Ma l'onorevole Andreotti lo sapeva: una parte di quei soldi sono quelli dei suoi manifesti elettorali. Queste cose il Governo le sapeva, il Governo ne è responsabile. E questo che ha avvelenato l'atmosfera, che ha fatto sì che ad un certo momento — perché una fabbrica che da tanti anni non scioperava era scesa in lotta compatta, ed una popolazione intera era attorno ad essa — qualcuno pensasse: qui non si discute più, qui si deve sparare, si fa sparare.

Ancora la velina del ministro del lavoro comunica che il 25 aprile, iniziato lo sciopero, l'ufficio del lavoro di Frosinone convocò le parti, ma non si presentarono il titolare dell'azienda, né il rappresentante degli industriali. E lo sciopero continuò. Furono esperiti altri tentativi, e sempre da parte padronale si mancò di intervenire o si ritirarono le promesse fatte di fronte alle autorità.

V'era qualcuno che garantiva quell'uomo, qualcuno che gli diceva che poteva fare a meno di presentarsi all'ufficio del lavoro? Tutt'al più era lui che avrebbe dovuto o potuto fare una telefonata all'ufficio del lavoro, alla prefettura o al Ministero.

Così si è arrivati alla tragedia. Le forze dell'ordine vengono messe a disposizione di questa politica. Quando una situazione è esasperata, quando coloro che devono concedere rifiutano persino di presenziare alle tratta-

tive, allora il prefetto interviene e si mandano le camionette, gli armati e le armi.

Oggi un giornale, di quelli che in questi anni hanno condotto con più accanimento la campagna contro di noi, apre la sua prima pagina con questo grosso titolo: « I comunisti chiedono il disarmo della polizia, ma essi sono armati ». E nel sottotitolo c'è l'elenco di quante armi hanno trovato: mitra, mortai, cannoni. Ma quanti morti hanno fatto queste armi? Questo è quello che dovrebbe dirci questo giornale.

Quando vi ho fatto questo tragico elenco non ho fatto la somma; eccola: si tratta di 60 morti e 350 feriti. Ebbene, e dall'altra parte? Onorevole Taviani, prima che ci dividessimo, per un certo periodo della sua e della nostra vita ci siamo incontrati nella Resistenza; ed ella sa che gli operai, che i comunisti, quando sparano, non cadono essi soltanto. Ebbene, qui vi sono 350 feriti e 60 morti. E questa la guerra che si conduce oggi: è la guerra di chi spara contro chi viene ucciso. E quando un giornale della Confindustria scrive: « Sassi contro mitra », vuole — io credo — non giustificare la sua posizione, ma fare l'apologia dello Stato di classe. Guardate questo Stato: la Confindustria ha i mitra, i poveri hanno i sassi soltanto, e provino a tirarli, verranno uccisi.

Questo è quello che voi volete? Dovete dirlo. Questo certo non è quello che vogliono i lavoratori italiani, di nessuna parte. Quando le forze dell'ordine sono state ritirate da Ceccano, il fatto ha destato scandalo. L'organo della borghesia milanese ha detto che non bisognava farlo. I giornali reazionari di Roma hanno scritto che così si disonoravano le forze dell'ordine e veniva meno l'autorità dello Stato.

Ma non vi è stata un'esplosione di collera che portasse alla distruzione, all'incendio, alla devastazione, no: quel dolore cupo ed anche quella volontà di lotta sono stati qualche cosa che i testimoni hanno visto non solo come una prova di forza dei lavoratori italiani, ma come una prova della loro consapevolezza. Il servizio d'ordine era assicurato da operai. Ciò può aver offeso i signori de *Il Corriere della sera* e quelli, poniamo, de *Il Tempo*, ma non ha offeso quei cittadini, quei lavoratori che hanno visto gli operai in tuta (anche quelli che avevano sul braccio il bracciale dove era scritto « C.I.S.L. ») che assicuravano l'ordine. E quando hanno visto insieme gli uomini e le donne di quel paese che era stato colpito e insorgeva nella sua coscienza contro chi aveva provocato quella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

strage, quando li hanno visti nel loro dolore, hanno inteso che non era gente piegata; nella loro ribellione vi era il segno di una coscienza civile che non può essere offesa. Vi è qualche cosa di nuovo: lo hanno dimostrato gli operai di Ceccano, lo hanno dimostrato gli uomini e le donne di quella cittadina. E vi è stato qualche cosa di nuovo anche nelle parole che sono state dette qui da colleghi di altra parte.

Purtroppo, invece, io in quello che ha fatto e detto il ministro non vedo un segno che possa confortarci.

Quello che vi è stato di nuovo è stato lo sciopero generale decretato dalla C.G.I.L., dalla C.I.S.L. e dalla U.I.L. Dobbiamo ricordarlo, perché se quello sciopero, se quella azione, se quella protesta, se le parole che abbiamo detto qui dovessero essere soltanto parole, se tutto si risolvesse nell'assenza del Governo (il Governo che sente di non potersi fare rappresentare a Ceccano, ma che manda il suo prefetto a Parma dove vengono decorati quelli che hanno sparato a Reggio Emilia) mancheremmo al nostro dovere. Se noi ci accontentassimo del silenzio mantenuto dall'onorevole Moro su questo argomento, e non denunciassimo la responsabilità e anche la contumacia dell'onorevole Taviani (perché, onorevole Taviani, ella deve ricordare che non può tornare a suo onore aver fatto dire qui, in questa Camera, che non poteva rispondere perché era impegnato in un comizio elettorale in provincia di Foggia), non affronteremmo il problema.

Onorevole Taviani, io le voglio porre una domanda soltanto: pensi per un momento se a Ceccano si fosse sparato dall'altra parte, se vi fosse stato un ferito di arma da fuoco (non voglio dire un morto) fra le forze dell'ordine. Cosa sarebbe oggi quel paese? In quel paese molte case sarebbero deserte, a *Regina Coeli* vi sarebbero decine o centinaia di lavoratori di Ceccano e altri sarebbero in fuga.

È soltanto una cosa che io immagino; ma, onorevoli colleghi, qui nel Lazio, a qualche chilometro da Roma vi è una cittadina che si chiama Civitacastellana. In un momento tragico si sparò da una parte e dall'altra, e caddero dei carabinieri. Avete visto che cosa era quella città allora? Deserta. Le sedi popolari devastate, distrutte dai mitra e dal calcio dei moschetti delle forze dell'ordine. Uomini in fuga, altri arrestati e poi condannati. Ma era Civitacastellana, erano caduti uomini di un'altra parte.

Io credo che forse ella ci dirà, signor ministro, quanti carabinieri sono agli arresti, però alla stampa non lo ha voluto dire. È che quando si tratta di civili voi volete dare un monito, quando si tratta di lavoratori voi dite: « cominciamo ad arrestare, e sarà almeno una lezione ». Ma in questi casi no! Allora non vi è la televisione, non vi è la fotografia sui giornali.

È una cosa nuova che sia stato trasferito un questore? Io mi compiaccio che non sia più a Frosinone; ma vorrei sapere se lo hanno mandato a fare sparare in un'altra città italiana, se lo mandano a fare una ispezione in qualche posto dove si è sparato. Chi garantisce che la motivazione delle decorazioni di Reggio Emilia non sia stata stesa da un questore a riposo? A noi interessa la responsabilità politica.

Una voce a sinistra ... da un questore a disposizione!

PAJETTA GIAN CARLO. Già, a disposizione! Dimenticavo che quello a riposo, che poi fu riassunto, fu il capo della polizia ed ora è direttore generale.

Qui vi è una responsabilità politica; e, prima di una responsabilità politica, vi è una responsabilità di classe. Noi denunciavamo questa oppressione di classe che si attua attraverso l'azione governativa e la più generale azione dello Stato.

Il processo per i fatti di Reggio Emilia non è stato ancora celebrato, ma, onorevoli colleghi, forse vi giunge nuova la notizia che è stato fatto un processo a Trieste in correlazione con quello di Reggio Emilia. Il segretario della federazione comunista di Trieste è stato condannato a sei mesi di carcere perché ha dichiarato che a Reggio Emilia la polizia aveva sparato sui lavoratori.

Vedete che lo Stato funziona e non funziona. Non possiamo sempre lamentarci delle remore, degli indugi della burocrazia, no. Lo Stato di classe funziona, contro le classi lavoratrici. E se qualcuno, come è stato tentato in un primo momento, si provasse a dire (perché anche questo non è nuovo): quelli che hanno sparato, in fondo, hanno sparato anche contro il Governo; quelli che hanno sparato o che hanno favorito o fatto sparare, in fondo, hanno sparato anche contro questa politica; ebbene, dovrei dire che in questo c'è molto cinismo. Arriviamo a pensare che per sparare contro la politica di centro-sinistra si possa anche ammazzare l'operaio Mastrogiacomo!

Comunque, onorevoli colleghi, se qualcuno ha fatto sparare anche contro il Gover-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

no, di dove ha fatto sparare? Forse da un banco ministeriale. Se qualcuno ha fatto sparare contro la politica di centro-sinistro e ha pensato che un operaio poteva pagare per quella politica, quel qualcuno non credo che possa essere ricercato da questa parte.

ROBERTI. Onorevole Pajetta, le faccio osservare che è stato detto da un oratore socialista che le agitazioni operaie, e quindi anche i fatti di Ceccano, come agitazione, erano un sabotaggio della politica di centro-sinistra. Risponda un po' a questo!

LI CAUSI. Ma il morto? È forse dovuto alle agitazioni sindacali?

ROBERTI. Ella non era presente all'altra seduta. Io lo rilevai da questo banco. Onorevole Pajetta, ella mi ha compreso.

PAJETTA GIAN CARLO. Le rispondo, onorevole Roberti. Le agitazioni operaie che si sono svolte in queste ultime settimane e che — possiamo dire — hanno abbracciato tutte le categorie, sono avvenute in tutte le regioni anche nel momento politico più difficile, che acuisce i contrasti e le differenziazioni, quale è il momento elettorale, sono fra le agitazioni più unitarie che il movimento dei lavoratori ricordi dalla liberazione ad oggi. Lo sciopero di Ceccano sono indice di una situazione che va davvero al di là degli stessi mutamenti della topografia parlamentare. Se vi è qualcosa che in nessun modo può essere ricondotto a manovra, è questa coscienza di classe, questa coscienza operaia, questa volontà contadina, così come il muoversi e combattere di professori e di impiegati, i quali sentono che non devono cedere ad alcuna suggestione, né a quelle della tattica, né a quella di chi in nome del ricatto potrebbe chiedere acquiescenze. Se vi è qualcosa che dimostra la maturità degli italiani in questo momento politico, è proprio quanto è avvenuto. Ecco perché esso è incompatibile e intollerabile con la politica del Governo, che in questo modo risponde.

Ma mi permetterete, onorevoli colleghi, di ricordare una cosa, e ne sento il dovere: questa lotta, questa guerra, da chi è combattuta? Noi non predichiamo l'odio contro quelli che la combattono, anche se quando si combatte ci si deve difendere e si deve colpire. Onorevole Taviani, vorrei ricordarle un uomo che non ha dimenticato mai una volta, nel rivolgersi ai lavoratori, di ricordare che i carabinieri e gli agenti di polizia sono dei cittadini e, in generale, sono figli dei poveri (voi borghesi ne mandate pochi, di figli, a fare i carabinieri o le guardie carcerarie!).

Quell'uomo era Giuseppe Di Vittorio. E ricordo un episodio che egli mi raccontò in un'epoca lontana, un episodio non destinato ai comizi che allora non si potevano fare davvero. Io, che allora avevo vent'anni, l'ho ricordato sempre.

Una volta Di Vittorio fu trasferito da un carcere a un altro. Il carabiniere gli chiudeva le manette con i ferri, assicurandole poi con un lucchetto dopo avere stretto la morsa. Molti di voi sono troppo « per bene » per sapere come sono fatti quegli strumenti che noi abbiamo portato ai polsi.

MERLIN ANGELINA. Lo sappiamo!

PAJETTA GIAN CARLO. Il carabiniere, chiuse le morse e il lucchetto, scoppiò a piangere. E a Di Vittorio, che lo guarda stupito, disse: « Io sono di Cerignola, mio padre era della lega braccianti, e adesso mi tocca fare questo ». Non vi era tempo per fare della prapaganda, per spiegare cos'è la lotta di classe, per spiegare cosa sono le vicende della vita politica. Di Vittorio (era ancora commosso quando me ne parlava, e aveva insieme un sorriso) gli disse soltanto: « Fratello, questa è la vita ». Voleva lasciargli una parola di consolazione e di conforto.

Questi sono i comunisti, anche quando hanno le manette, anche nei confronti di quelli che gliele chiudono e che qualche volta gliele stringono un po' di più, pensando che essi rappresentano lo Stato.

Ecco perché si tratta di una guerra fratricida. E voi siete responsabili anche di questa guerra fratricida, perché la fate fare ai figli dei poveri, a coloro ai quali negate anche l'aumento della paga. L'importante per voi è riuscire ad aizzarli, a obbligarli a sparare, a creare in loro lo stato d'animo di chi dice: « Posso sparare sicuro, bisogna fare bersaglio ».

Noi sappiamo che molte cose non si possono cambiare in un giorno. Da nessuna parte ci si può rimproverare, oggi, perché ripetiamo, con la stessa passione, quello che purtroppo siamo stati costretti a dire cento volte: volete che in un giorno, perché è mutata la maggioranza, perché vi è un Governo che si dice nuovo, muti quello che è stato per decenni e per secoli? Sappiamo quello che non si può mutare in un giorno. Ma giudicare si può, punire si può, rispondere si può; denunciare il colonnello di Parma, se è vero, come dice il prefetto, che ha passato la motivazione della decorazione perfino contro il consiglio e la volontà del prefetto, questo si può.

Comunque, ciò che non potete fare è ripetere contro di noi quello che avete detto altre volte. La cosiddetta speculazione che noi faremmo su questi fatti deriva dal fatto che noi queste cose le vediamo più da vicino, ci viviamo in mezzo. Certo, per un ministro della democrazia cristiana sarebbe stato un errore imperdonabile venire a parlare qui di queste cose, alla vigilia delle elezioni. Ma la cosiddetta speculazione che noi faremmo è quella di essere in piazza, di avere scelto il nostro posto e i nostri amici. E certo una speculazione dire che il ministro Andreotti è compare di Annunziata; è speculazione accusare il ministro Taviani di preferire un comizio elettorale a Foggia, anziché rimanere a indagare o venire alla Camera a rispondere. Ma è stata anche una speculazione, di cui noi siamo orgogliosi, quella del nostro compagno onorevole Compagnoni, che ha difeso l'onore del Parlamento, essendo fra quei lavoratori, colpito, come dice il referto, da colpi di calcio di moschetto alle spalle e in bocca. Quelli sono gli amici che ci scegliamo. Ma non abbiamo paura di dire che accanto all'onorevole Compagnoni vi era il segretario della C.I.S.L. Ciò è un segno di forza del movimento operaio. Non abbiamo paura di dire che, quando siamo al nostro posto, non siamo soli. Oggi ricordiamo i funerali di Ceccano come tanti altri, come quelli di Modena e di altre città di ogni parte d'Italia. Ma deve continuare così? L'unico modo per un povero, per un lavoratore, di avere tante corone, di avere le bandiere, di essere seguito da deputati e senatori, di vedersi dedicare titoli dai giornali, deve continuare ad essere quello di essere assassinato? E anche vero, però, che è quella è l'unica strada per affermare di essere un uomo e un cittadino, perché quelli che muoiono così lasciano qualcosa di sé ai loro figli, ai loro compagni ed anche a noi.

Se noi siamo così duri, se combattiamo ancora, se vogliamo che le cose cambino (e le faremo cambiare!), è anche perché tanti poveri sono morti a quel modo, e perché non vogliamo averli ricordati solo il giorno in cui siamo andati dietro a quella fila di corone, quando ci vanno tutti, deputati e senatori dell'una e dell'altra parte (beh, i ministri no, quelli sono ai pranzi con coloro di cui hanno difeso le ricchezze...).

Ho letto in questi giorni un elogio del soldato e del poliziotto, fatto nel 1854 da un colonnello e citato da un parlamentare: « Non vi è nulla di più meraviglioso che il contadino trasformato in soldato: povero, difende

la ricchezza; ignorante, difende la cultura; traversa i mari e va a morire per una guerra di cui non chiede nemmeno la causa ». Ma dal 1854, onorevole Taviani, molto tempo è passato; i nostri contadini, i nostri operai, i nostri poveri, anche perché siamo qui noi, non vogliono essere poveri e difendere la ricchezza, non vogliono difendere la cultura rimanendo ignoranti. Sanno che la cultura, la civiltà, il progresso si difendono in un altro modo.

Ecco perché noi, che quei lavoratori rappresentiamo, non soltanto denunciamo ancora una volta le responsabilità del Governo ed eleviamo ancora una volta la nostra protesta, ma chiediamo atti concreti, i quali dimostrino che le parole possono diventare fatti; chiediamo un'altra politica per la quale sollecitiamo un impegno del Governo.

Ho notato con commozione la quasi completa identità di contenuto delle interpellanze della C.I.S.L. e della C.G.I.L. Non so se il collega Storti vorrà trovare anche oggi il modo di inserire nel suo intervento, come è solito fare, una parentesi anticomunista; ma so che anch'egli chiede che le armi da fuoco non vengano adoperate contro i lavoratori in sciopero.

Occorrono dunque un'altra politica e altre leggi; e se la prima cosa è impegno del Governo, le seconde rappresentano, onorevoli colleghi, un impegno del Parlamento. Non si deve sparare, non si deve poter sparare e uccidere!

Noi dobbiamo mutare l'attuale indirizzo politico, dobbiamo modificare le leggi che non corrispondono alla coscienza dei cittadini. Solo così avremo fatto il nostro dovere. L'operaio Mastrogiacomo ha fatto il suo! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Novella ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NOVELLA. L'interpellanza che ho presentato anche a nome dei colleghi Santi, Foa e Lama, data la nostra qualità di dirigenti della C.G.I.L., esprime l'urgente, imperiosa esigenza di porre fine all'uso della forza armata nei conflitti di lavoro.

E dai fatti di Ceccano, sanguinosi e dolorosi, che sono costati la vita ad un militante della C.G.I.L., che noi prendiamo lo spunto; ma tutti ricordiamo non essere la prima volta che la Camera discute di fatti sanguinosi a seguito di interventi nel corso della lotta sindacale, che costano vittime ai lavoratori in lotta.

Vi sono state discussioni, ripetute denunce per fatti ancora più gravi di quelli di Cec-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

cano sotto un certo punto di vista; ma forse tutti abbiamo l'impressione netta e precisa che questo dibattito sia diverso dagli altri, e soprattutto che debba avere una conclusione diversa da quella tratta nelle discussioni precedenti.

Noi ricordiamo i fatti del passato. I colleghi che sono intervenuti prima di me hanno rammentato la lunga lista di lutti, e nello stesso tempo i moventi sociali e politici che li hanno determinati. Di fronte alla denuncia, al dibattito, anche se mai abbiamo ottenuto dal Governo garanzie ed impegni precisi circa il non uso delle armi, abbiamo tuttavia ottenuto qualche impegno di cautela, per lo meno, di prudenza, di correzione di certi modi di intervento.

Ora siamo di fronte ad un fatto che denuncia la vacuità di ogni anche minimo impegno preso precedentemente dal Governo, ad un fatto che sottolinea la cinica continuità di una linea che è di violenza, di violenza armata contro gli scioperanti, di violenza armata posta al servizio del padronato.

I fatti di Ceccano ci pongono di fronte ad una situazione che esige un mutamento profondo, impegni diversi da quelli presi precedentemente da parte governativa, e soprattutto impegni che siano applicati con rigore ed urgenza. Ciò che è avvenuto a Ceccano esige soluzioni nuove rispetto a quelle precedenti, in considerazione del modo come si sono svolti i fatti, e direi anche per il momento politico in cui i fatti si sono determinati.

Noi a Ceccano avevamo una vertenza tipicamente sindacale, motivata da rivendicazioni salariali; una lotta che è stata iniziata e diretta da tutte le organizzazioni sindacali locali; una lotta — quella dei lavoratori dello stabilimento Annunziata — che ha avuto la simpatia e la solidarietà attiva di tutta la cittadinanza, fino al punto che scioperi cittadini di solidarietà piena agli operai in lotta per miglioramenti salariali sono stati dichiarati, oltre che dalle organizzazioni sindacali aderenti alla C.G.I.L., alla C.I.S.L. e alla U.I.L., anche da tutte le organizzazioni politiche e sociali rappresentative locali. Ho sotto mano l'appello lanciato dal comitato cittadino di solidarietà verso gli operai dello stabilimento Annunziata, lanciato per lo sciopero generale del 16 maggio, e firmato, oltre che dalle organizzazioni sindacali, dalla democrazia cristiana, dal partito socialista, dal partito socialdemocratico, dal partito comunista, dall'unione commercianti, dalla mutua coltivatori diretti, dall'unione artigiani, dal sindacato maestri elementari e da tante altre orga-

nizzazioni. Tutta la cittadinanza si è raccolta attorno alla lotta degli operai dello stabilimento Annunziata. Un altro sciopero generale cittadino, dichiarato dalle rappresentanze più qualificate di Ceccano, ha avuto luogo dieci giorni dopo, nonostante che in occasione del primo sciopero la polizia fosse già intervenuta con forze tali da poter essere adeguatamente impegnate in una situazione di stato di assedio.

Si trattava quindi di un movimento largamente unitario, che trovava il signor Annunziata isolato di fronte alla cittadinanza, di fronte all'opinione pubblica; un isolamento che tuttavia non gli ha impedito di far diventare questa vertenza una fra le più difficili di quante ne abbiamo avuto nel corso degli ultimi anni. Questa vertenza aveva già richiesto oltre 40 giorni di sciopero, aveva determinato l'intervento delle organizzazioni sindacali nazionali, nonché quello del Ministero del lavoro, senza che si potesse giungere ad un risultato. E questo per una responsabilità specifica dello stesso Annunziata, riconosciuta anche da funzionari autorevoli del Ministero del lavoro, che hanno avuto modo di dichiarare di trovarsi di fronte ad un padrone quale mai avevano avuto occasione di incontrare nel corso di precedenti vertenze a livello ministeriale.

I lavoratori e la cittadinanza di Ceccano si trovarono dunque di fronte ad un padrone cocciuto, che non esitava a ricorrere alla provocazione, alla mobilitazione di crumiri dall'esterno della fabbrica; e che certamente — tutto lo dice — era oramai orientato a resistere a qualunque costo, anche a costo della violenza brutale, anche a costo di un morto o più morti fra i lavoratori in lotta.

Il fatto è grave, ed è indice di una situazione locale che certamente non è isolata, specialmente nel Mezzogiorno e nelle zone depresse. Le responsabilità immediate, politiche e generali si accentuano quando si tiene conto che qui, in questa Camera, il 4 febbraio 1958 si sono discusse interpellanze ed interrogazioni inerenti alle condizioni degli operai nella fabbrica Annunziata di Ceccano ed in ordine all'atteggiamento di questo padrone nei confronti dei lavoratori. Sono state denunciate violazioni di leggi sociali e di contratti di lavoro, e, di fronte all'insistenza dell'onorevole Compagnoni di ricorrere ad interventi anche legali, l'onorevole Repossi, allora sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale, rispondeva: « Ma sì, ella dimentica che l'Annunziata è stato già denunciato all'autorità giudiziaria. Vorrebbe forse

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

che io andassi laggiù con un plotone d'esecuzione? ».

L'onorevole Repossi non è andato con un plotone d'esecuzione per punire il signor Annunziata, ma un plotone d'esecuzione è arrivato quattro anni dopo per uccidere gli operai in lotta!

Il significato dei fatti precedenti, anche di antica data, è chiaro, allorché si pensi che nella denuncia per le violazioni dei contratti di lavoro e delle leggi sociali già si esprimeva allora la rivolta dei lavoratori di Ceccano e dei loro rappresentanti parlamentari verso una situazione che pretendeva di imporre ai lavoratori di quella fabbrica, alimentata anche da finanziamenti pubblici, rapporti di lavoro servili, di tipo feudale, che la coscienza democratica in pieno sviluppo civile e sociale di quella località ormai respingeva con tutte le sue forze, rivendicando dignità nei rapporti di lavoro e nei rapporti civili, per l'applicazione coerente delle libertà e dei diritti democratici.

Tutto lasciava pensare, tutto doveva autorizzare a pensare ad interventi di natura profondamente diversa, che ristabilissero condizioni democratiche di lavoro, fortemente compromesse dalla potenza economica di una fabbrica, pur piccola relativamente a tante altre, ma che *in loco* riusciva ad avere i poteri assoluti che in certe circostanze hanno soltanto le più grandi potenze economiche e finanziarie del paese. Credo che non si possa pervenire a una definizione completa delle responsabilità, tanto materiali quanto politiche, se non si tiene conto di un tipo di ambiente, che è destinato a riprodursi in tutte le zone depresse del paese, anche grazie a quelli che voi vantate come sviluppi economici e sociali conseguenti alla politica governativa.

Vi sono situazioni feudali nei rapporti di lavoro, che impongono umiliazioni materiali e morali ai lavoratori: situazioni che parte del padronato italiano rifiuta di mutare ma che i lavoratori sono decisi a superare con la forza delle loro organizzazioni sindacali, e che senza dubbio esigono un intervento del potere centrale, del Ministero del lavoro e di quello dell'interno, ma in un senso assolutamente contrario a quello di Ceccano: nel senso cioè di stimolare i lieviti di vita democratica che sorgono anche col contributo della classe operaia in lotta nelle fabbriche, sui luoghi di lavoro, solidale con tutta la cittadinanza lavoratrice.

Ricordando che soltanto un anno fa i lavoratori dell'Annunziata hanno conquistato

il diritto di vedere rispettati nella fabbrica i contratti di lavoro stipulati dalle federazioni nazionali, segnando una svolta nello stesso tempo sindacale, sociale e democratica; ricordando che i lavoratori dell'Annunziata da un anno soltanto hanno imparato a servirsi dello strumento dello sciopero, garantito dalla Costituzione; ricordando il fatto nuovo dell'affacciarsi di questi lavoratori a una vita pienamente democratica e allo sviluppo di un'azione sindacale democratica, possiamo comprendere il loro dolore, la loro amarezza di fronte ai compagni morti, vittime della forza brutale, proprio mentre si parla di un maggiore riconoscimento della funzione dei sindacati come strumento di una più larga partecipazione dei lavoratori alla vita sociale, alla vita democratica del paese. È l'amarezza di lavoratori che, lanciatisi più audacemente innanzi sulla via dell'utilizzazione degli strumenti che loro offre la democrazia, si sono visti fermare dal piombo della forza pubblica, si sono dovuti piegare sulle vittime di quella violenza.

Credo che, di fronte a una situazione che assume indubbiamente un significato molto più vasto di quello strettamente locale, anche per le caratteristiche del caso specifico che investono situazioni di carattere generale, del Mezzogiorno e del paese; di fronte ai precedenti che si sono verificati a Ceccano come altrove; di fronte ai dibattiti che si sono svolti in quest'aula su questi stessi problemi e ai precedenti impegni del Governo, balzi agli occhi di tutti la necessità di una risposta del Governo chiara e precisa, di un impegno più coerente con le posizioni democratiche, che implichi la cessazione dell'uso delle armi da parte della forza pubblica nei conflitti di lavoro.

È questo che noi chiediamo, come Confederazione generale del lavoro, questo pensiamo debba dire a conclusione del dibattito il ministro dell'interno. Vi è un problema di responsabilità passate, presenti e, mi permetta di dirlo l'onorevole ministro, anche future. Siamo in una situazione sindacale che non lascia presagire un rallentamento delle lotte sociali e sindacali: e non perché la C.G.I.L. e gli altri sindacati o le masse lavoratrici del nostro paese vogliano utilizzare lo strumento sindacale in funzione politica contro l'attuale formazione governativa; ma perché siamo di fronte ad un atteggiamento padronale che si fa di giorno in giorno sempre più rigido, intransigente, ostile a tutte le rivendicazioni sindacali, siano esse rivolte al miglioramento del salario e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

dello stipendio, siano esse rivolte ad uno sviluppo democratico della vita sindacale, ad un nuovo tipo di rapporti sindacali, alla instaurazione dei diritti sindacali nelle aziende: atteggiamento che non lascia naturalmente indifferenti, e neppure intimorisce i lavoratori, né le loro organizzazioni.

I lavoratori pagano, purtroppo, con dei morti lo sviluppo delle loro lotte e pagano anche con anni di galera, perché, mentre il piombo del mitra micidiale e assassino non trova mai la giusta e necessaria punizione, il sasso operaio, quando v'è (e non accade sempre), paga col sangue, con i tribunali, con la galera.

Tuttavia l'intimidazione non ottenne il suo scopo: non quella del mitra, né quella dei tribunali, né quella della galera. Di fronte ad un padronato che si ostina su posizioni insostenibili dal punto di vista dello sviluppo democratico del nostro paese e nocive al suo sviluppo economico e sociale, ad un padronato talmente conservatore da non conoscere l'eguale di là dalle nostre frontiere, nei paesi capitalistamente sviluppati, la classe operaia, i lavoratori italiani, i loro sindacati sono decisi a sviluppare sempre più la loro azione, ad andare avanti, a far ricorso all'unità sempre più vasta e all'azione sempre più decisa, nel quadro della piena utilizzazione delle istituzioni e dei diritti democratici.

Ebbene, di fronte a questa situazione si pone l'esigenza che vengano dal Governo una scelta ed un impegno. Noi non chiediamo che esso si metta dalla parte dei lavoratori: ma che si impegni a precise e immediate misure atte a garantire il pieno esercizio dei diritti democratici e sindacali dei lavoratori: il diritto di sciopero, il diritto di manifestazione, il diritto di propaganda dei loro sindacati.

Vogliamo che il Governo prenda anche misure precise per la cessazione immediata dell'intervento armato delle forze di polizia nelle manifestazioni e nei conflitti del lavoro. Vi sono i fatti del passato, vi sono i fatti di Ceccano e vi sono i fatti presenti. E di ogni giorno la denuncia da parte delle nostre organizzazioni sindacali di interventi di polizia nelle manifestazioni operaie a Milano, a Torino, in tanti e tanti centri d'Italia; e da ogni intervento di polizia armata può scaturire la scintilla di nuovi eccidi, di nuovo sangue operaio versato. Non bastano le buone intenzioni, occorrono misure che garantiscano concretamente che sangue operaio non sia più versato nel corso di manifestazioni del lavoro.

Vi è di fronte al Senato una proposta di legge che prevede esplicitamente la cessazione

di questo intervento della polizia nei conflitti di lavoro. Noi pensiamo che la discussione su tale proposta di legge debba procedere rapidamente; ed anzi che ancor prima di giungere ad una conclusione di essa, e direi proprio alla fine di questo dibattito, debba venire dal Governo l'impegno a misure immediate e precise che garantiscano la cessazione dell'intervento armato della polizia durante le manifestazioni operaie.

Questo è quanto noi chiediamo, assieme con la punizione dei responsabili diretti, materiali, dei fatti di Ceccano. Questo è quanto noi chiediamo per dar soddisfazione alla coscienza delle masse lavoratrici che insorge contro i fatti avvenuti. Questo è quanto noi chiediamo affinché siano precisate e delineate le responsabilità per gli imminenti sviluppi della situazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Scalia ha facoltà di svolgere l'interpellanza Storti, della quale è cofirmatario.

SCALIA. Sono convinto che la gravità dei fatti accaduti a Ceccano debba farci meditare seriamente, perché in uno Stato civile e democratico fatti simili devono indurre alla considerazione pacata, senza indulgere alla demagogia, respingendo ogni tentativo di radicalizzare le posizioni delle diverse parti politiche, non chiudendosi in una forma di pregiudizialismo che diventerebbe negazione di ogni raziocinio. Ed è questo — io credo — l'unico serio modo di onorare e rispettare i morti innocenti, non offendendone la memoria con il gesto inopportuno ed impudente di un padrone che vuole mettere o rimettere a posto la propria coscienza con il modesto prezzo di una elemosina, ma con quello di una classe politica — la nostra — che con senso di responsabilità intende risalire dal fatto ai problemi per porre le sicure premesse perché avvenimenti del genere non si verifichino più.

Ecco perché sarò pacato e sereno, pervaso da un senso di commozione nel ricordo di quanto è accaduto, ma non certo disposto a scadere nel genericismo e nella demagogia.

Sono convinto che se i fatti di Ceccano insegneranno a tutti noi qualche cosa, Luigi Mastrogiacomo sarà pur sempre un morto innocente, ma non sarà morto invano, avrà versato il proprio sangue per aiutarci a comprendere meglio il travaglio della gente che soffre, di quanti lottano per una società più giusta e migliore.

Qual è il significato profondo dei fatti di Ceccano? Quali sono i problemi toccati ed investiti da quei tragici eventi? Un primo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

ordine di problemi riguarda lo Stato nei suoi rapporti con la varia dialettica dei gruppi sociali. Quale deve essere l'atteggiamento dello Stato nei confronti dei gruppi di interessi all'atto del loro contrasto e dell'acuirsi di esso? La risposta sembra facile ed ovvia: lo Stato deve mantenere una propria posizione al di sopra delle parti, intervenendo soltanto quando i diritti dei cittadini vengono lesi e colpiti. E la teoria della cosiddetta equidistanza dello Stato nei confronti dei gruppi in contrasto, equidistanza sorretta dalla fiducia di agevolare e favorire, attraverso la libera contrattazione, la composizione dei contrastanti interessi.

Ma anche qui io credo che occorra intenderci sul significato delle parole e delle teorizzazioni per evitare che restino mere astrattezze; perché un'interpretazione formalistica del concetto di equidistanza porta talora, di fatto, lo Stato a difendere nella sostanza più gli interessi di certi gruppi o di una parte e assai meno quelli di altri, quando non addirittura con detrimento di quelli di altri. Perché l'equidistanza non è mai nella realtà sociale un concetto formale, geometrico, non può ignorare il differente peso dei diversi gruppi sociali, l'uno — quello degli imprenditori — economicamente assai provveduto e perciò più forte, l'altro — quello dei lavoratori — evidentemente più debole. L'equidistanza non può mai risultare, in uno Stato democratico e sociale, quale è il nostro, da un computo astrattamente aritmetico, perché in tal caso finirebbe per risolversi, come talora si risolve, in un appoggio indiretto alla parte economicamente più forte.

La sensibilità di uno Stato democratico, della sua classe dirigente, sta proprio in questo: nello sforzo costante di assicurare una equidistanza che risulti da una valutazione sostanziale del diverso peso sociale delle parti in contrasto. Non basta schierarsi a metà strada fra i due contendenti, perché in tal caso si finisce per diventare, anche se involontariamente, la comoda prima linea di difesa della parte economicamente più forte. Sta qui a mio avviso, onorevoli colleghi, il punto focale di tutta la questione: in un mutamento di atteggiamento del potere statale nel campo delle controversie del lavoro: psicologico e morale, se si vuole, prima che materiale, ma che corrisponde ad una revisione di valori senza la quale qualunque « nuovo tempo » politico finirebbe per perdere di sostanza e di contenuto.

Questa, a mio avviso, errata posizione concettuale dello Stato, del potere statale e dei

suoi organi viene innanzitutto favorita da un insufficiente assetto legislativo. Quando, infatti, vennero emanati il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza nel 1931 e il codice penale Rocco nel 1930, si inquadrava lo sciopero, a norma dell'articolo 502 del codice penale, come fattispecie delittuosa: e, conseguentemente, non ci si voleva riferire a questa figura quando, con le disposizioni di cui agli articoli 18, 20, 22, 23 e 24 del testo unico, si regolava lo svolgimento delle riunioni e degli assembramenti in luoghi pubblici. Effettivamente la natura delle lotte del lavoro è sostanzialmente diversa dalle ipotesi di assembramento o di riunione in luogo pubblico.

E ancora: la normativa oggi in vigore, relativa all'uso di armi da fuoco da parte della polizia, contiene all'articolo 53 del codice penale una disposizione che già di per sé è da ritenersi eccessiva, in quanto legittima — escludendo la punibilità dei pubblici funzionari — l'uso delle armi anche al di là delle ipotesi dovere imposto da un ordine legittimo della pubblica autorità o dallo stato di necessità; lo legittima anche nel caso in cui si debba puramente e semplicemente « vincere una resistenza ». Comunque la norma dell'articolo 53, di per sé discutibile per il suo merito e contenuto e per i tempi in cui venne emanata, non è in alcun modo da ritenersi applicabile alle controversie di lavoro.

Infine, l'articolo 16 del codice di procedura penale, che subordina la procedibilità per reati quale l'omicidio all'autorizzazione del ministro di grazia e giustizia, si comprende in regime fascista, ma non oggi; e in ogni caso tende non a scoraggiare l'estremo dell'uccisione di altri uomini, ma a incoraggiare un uso meno responsabile delle armi da fuoco.

Oltre che dall'insufficiente assetto legislativo, l'errata posizione concettuale dello Stato viene poi favorita dal peso di pregiudizi collettivi per cui lo sciopero viene ancora valutato nel nostro paese come un fatto eversivo, un quasi reato, o almeno un reato potenziale. Sono le posizioni di certa stampa, d'una certa opinione pubblica e della classe imprenditoriale a stabilire questo clima. Per la verità — senz'ombra di polemica, ma per rispetto dei fatti — a consolidare una così errata posizione hanno anche contribuito, purtroppo, gli errori di una certa classe sindacale comunista nella sua propensione agli scioperi politici. Ma questo clima e questo atteggiamento si riflettono su tutti gli scioperi, anche quelli voluti da tutte le confederazioni, e hanno posto le premesse di Sarnico, di Augusta, di Gela, di Castelvetro e, oggi, di Ceccano.

Certo, lo sciopero è un fatto traumatico perché implica comunque una lacerazione nel tessuto sociale. Ma esso è anche un fatto fisiologico e non patologico del sistema democratico. Solo nei paesi totalitari, sotto la dittatura salazariana, franchista o comunista, lo sciopero viene considerato reato.

Quando la Confindustria dichiara che occorre ben precisare i limiti fra la vertenza sindacale e il reato o il tentativo di reato, e che nel caso di occupazione (magari pacifica, aggiungo io) dello stabilimento, di tentativo di irrompervi per cacciarne gli operai che vi lavorano, di violazione del diritto al lavoro, l'intervento della forza pubblica costituisce un preciso dovere per l'autorità preposta non solo al mantenimento dell'ordine, ma anche alla prevenzione e repressione dei reati. Mi domando, però, se questo modo di ragionare a senso unico non costituisca la più chiara testimonianza di una congenita volontà di far scadere lo sciopero a ipotesi delittuosa. Per la Confindustria, per il nostro mondo imprenditoriale, la provocazione, la serrata, l'assunzione illegale di operai non costituiscono reato. L'errore di prospettiva è proprio in questo tentativo di spaccare il mondo in due grandi parti: da un lato gli imprenditori, fedeli e zelanti nell'ossequio della legge; dall'altro lato i lavoratori, sempre in bilico fra una norma e l'altra del codice penale. Questo è il *cliché* che viene diffuso nell'opinione pubblica ed imposto nelle fabbriche, dove il tentativo di scambiare l'operaio per un automa e non per un figlio di Dio, il misconoscimento di fatto della sua libertà di associarsi, la discriminazione fra buoni e cattivi, con le paghe di merito e i premi di operosità, non costituiscono illeciti penali né civili. Costituiscono illecito, per la Confindustria, la sporadica ribellione o lo sciopero nel momento in cui si attua, il corteo, la sosta davanti ai cancelli, l'occupazione pacifica della portineria dell'azienda, come è avvenuto a Sarnico.

Questo atteggiamento di certa nostra opinione pubblica è la negazione di uno Stato civile e democratico: che può essere tale solo se si protende in un continuo sforzo di assistenza e di comprensione verso i più deboli; che può essere tale solo se non si esaurisce nella visione di una giustizia meramente formale, ma si innalza alla visione di una società più giusta perché più equa.

Mi rendo conto che pongo un problema che investe per molti aspetti il costume. Ma sono questi dati di costume che favoriscono una certa errata interpretazione della posi-

zione dello Stato, che è poi all'origine di un certo atteggiamento dei suoi organi.

Io non voglio negare il ruolo assolto dalle forze dell'ordine. È pacifico che esse hanno contribuito al rafforzamento dello Stato democratico, ed io per primo sono disposto a riconoscerne l'abnegazione e lo spirito di sacrificio. Ma il mio discorso è un altro, e si riferisce al campo spinoso e delicato delle vertenze del lavoro.

Perché è successo quello che è successo a Sarnico, a Gela, ad Augusta e a Ceccano? Perché l'apparato preposto alla tutela dell'ordine non sa ancora quale debba essere il proprio effettivo comportamento di fronte ai conflitti di lavoro. Ai suoi occhi l'acuirsi della tensione sindacale è contro la legge: non rappresenta l'aggravarsi di un fatto fisiologico del sistema democratico, ma la degenerazione delittuosa di un fatto patologico.

Al limite del paradosso, esiste una mia interrogazione, che voglio ricordare come esempio di questa tendenza a individuare inesistenti reati. Con essa le ho chiesto, signor ministro, di chiarire il perché di un certo comportamento del questore della mia provincia. Alcuni lavoratori (coristi e orchestrali), nel quadro di uno sciopero di protesta, avrebbero dovuto sospendere l'intera recita; ma pensarono che fosse meglio limitarsi a uno sciopero simbolico di dieci minuti. Il loro segretario, un professore di orchestra, si affaccia sul proscenio per avvertire il pubblico che per senso di responsabilità si provvedeva non a sospendere lo spettacolo ma a fare solo dieci minuti di sciopero. Ebbene, l'indomani viene la denuncia del questore. Il rappresentante dei lavoratori aveva compiuto un reato, non avendo osservato la legge di pubblica sicurezza che prescrive che lo spettacolo non può essere interrotto. Siamo veramente al limite del paradosso: se lo sciopero fosse stato totale non vi sarebbe stata denuncia; essendovi stato invece un atto di responsabilità, la denuncia c'è stata!

Evidentemente si tratta di un caso paradossale, che ho citato soltanto perché costituisce la riprova del permanere di un certo tipo di mentalità, di un certo modo di intendere le cose.

Quando affermo che in questa parte dell'apparato statale fa difetto tuttora un'educazione civica io non intendo imputare colpe particolari ad alcuno (ho anzi sottolineato proprio un momento fa i meriti delle forze dell'ordine), ma desidero solo mettere in evidenza uno stato di fatto, le cui cause vanno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

ricercate in un sistema che deve essere mutato dall'alto.

Le forze dell'ordine, in quanto espressione dello Stato, devono essere imparziali nel riconoscere, tutelare e rispettare i diritti dei cittadini; ma devono anche graduare questi diritti secondo una scala di priorità, anche se assai spesso è difficile stabilire quali siano i diritti lesi da difendere prima di ogni altro.

Si ripropone qui l'angosciosa domanda, già posta dal collega Colleoni in un suo intervento e che faccio mia non solo come sindacalista, ma come cattolico: sesia cioè più importante e più sacro, e debba quindi essere tutelato con priorità dallo Stato e dalle forze dell'ordine, il diritto alla vita o il diritto alla proprietà. Ora io dichiaro che occorre prima di tutto, nei conflitti di lavoro, non ledere il diritto alla vita dei cittadini, certamente più importante della proprietà privata.

Ed allora, perché le armi da fuoco? La polizia venga messa in condizione di non uccidere nei conflitti di lavoro.

Io rifiuto recisamente la tesi della provocazione, quasi che la polizia sparasse per provocare; in realtà si spara assai spesso per paura, e senza tener conto del fatto che si può anche uccidere. (*Interruzioni a sinistra*).

Di questa mia tesi ho avuto conferma in occasione di un'esperienza personale fatta durante il recente sciopero che per circa venti giorni ha impegnato i lavoratori della S.C.A.T. di Catania. La tensione aveva raggiunto un grado acuto, e poco è mancato che gravi incidenti scoppiassero mentre un gruppo di scioperanti, neppure in corteo, defluiva verso piazza Duomo, la piazza centrale di Catania. Ad un certo momento sono giunte sul posto due camionette cariche di agenti e ho visto che uno di essi, non già per provocare ma perché in preda alla paura, estraeva dalla fondina la propria pistola. Questo gesto è stato interpretato dagli scioperanti come una provocazione, e in quel momento sarebbe bastata l'assenza dei dirigenti sindacali perché accadesse l'irreparabile e noi fossimo qui a parlare anche dei fatti di Catania.

Ho voluto citare questo episodio, perché lo considero indicativo. Non mi si dica che nelle vertenze di lavoro occorrono necessariamente i mitra e le pistole, perché vi è ormai una vasta gamma di mezzi cui fare ricorso per il mantenimento dell'ordine pubblico senza bisogno della minaccia o dell'uso delle armi; mezzi moderni, efficacissimi, che possono essere usati validamente e, quel che più conta, innocuamente. Da parte nostra non vi sarebbe nulla da eccepire se per il futuro

si esaminasse la possibilità di usare più ampiamente questi mezzi nei conflitti di lavoro, evitando il ricorso alle armi, che può far esplodere inopinatamente la tragedia.

D'altra parte, se è vero che esiste un diritto di proprietà da tutelare e da difendere (e il cui riconoscimento è richiesto dagli stessi principi che io professo), è anche vero che esiste un altro, insopprimibile diritto costituzionale, sacro quanto quello di proprietà, e cioè il diritto al lavoro. Ora, il lavoratore che occupa pacificamente la fabbrica, senza apportare danni alle persone o alle cose, che cosa vuole difendere se non il proprio naturale e costituzionale diritto al lavoro? E perché preoccuparsi di tutelare soltanto o pregiudizialmente il diritto di proprietà, solo simbolicamente leso nel corso di una occupazione pacifica, e non tutelare con più forza, prioritariamente, il diritto al lavoro di chi rappresenta la parte più debole?

Che cosa si intende, poi, parlando di tutela della libertà di lavoro? La difesa del crumiro reclutato dal padrone come elemento di provocazione? La libertà di lavoro va difesa, sì, ma in presenza di un dissenso all'interno del gruppo sociale. Posso capire che quando vi è un dissenso sull'impostazione, sul modo di condurre un'azione tra un sindacato e l'altro, allora, sì, va tutelato il diritto alla libertà del lavoro che rappresenta l'espressione codificata, vorrei dire grafica, del dissenso che esiste all'interno del gruppo sociale. Ma quando vi è accordo, è chiaro che la tendenza del gruppo sociale è quella a reintegrarsi, e non a disintegrarsi.

A Ceccano, in altri termini, chi erano i crumiri? Erano forse il frutto di diverse valutazioni della situazione sindacale? Erano il frutto di un dissenso tra i sindacati? No, erano soltanto strumenti della provocazione del padrone che voleva servirsi di loro per esasperare fino alle estreme conseguenze la situazione. Sono convinto che in quel caso sarebbe bastato rimuovere le cause, senza con ciò attentare alla libertà di lavoro, e forse non si sarebbe giunti a quanto è accaduto. Sono questi gli angosciati interrogativi che mi sono posti, e che propongo alla valutazione attenta e ragionata dell'onorevole ministro.

Riassumo il pensiero della C.I.S.L. sulla delicata materia.

In primo luogo, si impongono un adeguamento ed un riordinamento della legislazione, carente ed insufficiente, sulla materia. Occorre poi dare delle garanzie che fatti tragici come quelli sin qui verificatisi non si ripetano più. È questo che la C.I.S.L. democratica desidera,

chiede, pretende: che fatti del genere non si verificano più. Ecco perché abbiamo chiesto e chiediamo che ogni altro mezzo venga usato, ma non quelli che uccidono: non poniamo un problema di disarmo generale, sia chiaro, ma solo di divieto dell'uso delle armi nelle vertenze di lavoro, che rappresentano il modo di esercizio di un diritto costituzionale.

Necessitano, inoltre, modificazioni sostanziali dell'atteggiamento dello Stato dei suoi organi di fronte alle vertenze di lavoro. È questa la maggior garanzia che può essere offerta a tutti dallo Stato democratico. Noi riteniamo che un siffatto nuovo orientamento sia anche una difesa della giovane democrazia italiana; e dia una sostanza ed un contenuto al processo di rinnovamento politico in atto.

Ecco perché la nostra conclusione, onorevole ministro, sarà sempre uguale, monotona e stancante: in nome di Dio, per la vita della democrazia italiana, che quanto è avvenuto più non si ripeta! Per tutti, nel nome e nell'interesse di tutti! Ed io mi rivolgo in particolare alla sua ben nota sensibilità perché così sia.

Ho letto in questi giorni sui giornali quanto è stato detto qui e fuori di qui dagli onorevoli Belotti, Radi, Donat-Cattin; ho letto i documenti delle « Acli » ed ho visto che l'appello accorato sale dal cuore di tutti. Ecco perché mi auguro che esso non venga disatteso. Sono convinto che, non disattendendolo obbediamo non soltanto ad un imperativo di parte, ma ad un imperativo di tutti.

Con questo augurio e con questa speranza credo di aver portato un modesto contributo ad un problema così alto ed importante, non soltanto per la vita di una moderna e giovane democrazia italiana, ma anche per lo sviluppo ed il progresso della comune causa democratica. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Degli Occhi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

DEGLI OCCHI. In occasione di un precedente discorso, che ebbe favorevole accoglienza sull'opposta sponda, mi espressi così: « Se non siamo disposti a sentirci insultare non serviamo la causa della verità nella disputa ». Non sarò insultato, ma naturalmente vorrò, sia pure con estrema pacatezza, esprimere la mia opinione, non coprendola sotto un manto non dirò di ipocrisia, ma di abilità che si declina nella furberia di moda, alla quale sono estraneo per costume.

L'onorevole ministro dell'interno sa perfettamente che il testo dell'interpellanza che sto svolgendo non corrisponde a quello origina-

rio: è un testo epurato, ed è stato epurato per una ragione di cronaca, se non di storia. Infatti io avevo interpellato il ministro dell'interno per conoscere non soltanto quanto era accaduto a Ceccano, ma anche quanto era accaduto in occasione dell'invasione del tratto di una importante linea ferroviaria, che conduce da Roma a Milano, attraverso Firenze. In effetti, la stazione di Incisa fu invasa, con il brillante risultato di non permettere ai viaggiatori di salire secondo la norma o di scendere secondo gli orari. Ma l'onorevole ministro, nella sua squisita cortesia, mi ha fatto sapere che non erano stati ancora acquisiti elementi per una risposta precisa, e pertanto mi limiterò a formulare pochi rilievi sull'episodio di Ceccano.

Non seguirò l'ultimo oratore in quanto egli ha impostato una serie di problemi anche interessanti dal punto di vista giuridico: ma indubbiamente, malgrado il suo ingegno, è caduto in contraddizioni che mi permetterò di fargli rilevare al di là della discussione presente.

Avrei preferito, comunque, che egli avesse tenuto presenti talune realtà che, dimenticate, forniscono argomenti ai colleghi dell'estrema destra (e il deserto disse: « destra nazionale! »). Nell'ora del manganello se ne faceva uso (e non trova presentemente poeti in alcun... gruppo del gruppo della democrazia cristiana) ma non si sparava contro i lavoratori, in quanto essi non scioperavano.

Poiché quando si interpella si attende una risposta, mi riservo di replicare alla risposta che mi fornirà l'onorevole ministro. Prima di me hanno parlato gli onorevoli Vecchietti, Gian Carlo Pajetta e Novella. L'onorevole Vecchietti ha detto cose interessantissime sulla figura morale di Annunziata. Io ricordo solo il collare dell'Annunziata, il signor Annunziata non l'ho mai conosciuto, né sono stato suo « compare d'anello ». Ma quante sfortune per i « compari d'anello »!

L'onorevole Vecchietti mi ha fornito un argomento che, dal punto di vista polemico, non è sprovveduto di qualche validità. Egli ha creduto di equiparare il paternalismo allo sfruttamento. Ora, come ho avuto occasione di dire altra volta, il paternalismo — che ha *pater* per radicale — non ha niente a che vedere con lo sfruttamento: lo sfruttamento è antidemocrazia. Il paternalismo è stato tappa verso progressivi traguardi. Se non ci fosse stato il paternalismo, probabilmente, non saremmo arrivati ai traguardi delle assicurazioni sociali, con le coorti — badiamo bene — delle burocrazie assorbenti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

Quindi, premesso che questa equiparazione è arbitraria, aggiungerò che non sono naturalmente un paterno benedicente delle classi industriali. Mi vien fatto di sorridere, come nella Roma degli àuguri, dove tutti si sorridevano incontrandosi. Certo, per rivendicare il diritto di proprietà, il diritto alla vita anche dei monopoli privati io non sono certamente sollecitato: non pagato, parlo pacato. È strano che manchino in questa discussione i rappresentanti dei gruppi che riscuotono certamente la benevolenza delle grandi industrie e magari dell'alta banca. Né mi si dica che sono un isolato, perché è con me una folla di idee; e mi assiste la profonda convinzione di esprimere, non senza un certo coraggio, anche idee che sono di molti, che la « prudenza » tiene oggi lontani dai banchi deserti della democrazia cristiana.

All'onorevole Vecchietti vorrei osservare che complicherebbe in modo eccezionale l'attività dell'autorità giudiziaria e turberebbe dottrina e giurisprudenza il suo assunto che i fatti di Ceccano si sarebbero verificati in seguito ad un disegno premeditato. Giacché è stato fatto cenno al codice penale, ognuno sa che la premeditazione è una precisa iniziativa che si prende, che si persegue con implacabile determinazione! Ma che proprio l'Annunziata abbia preso l'iniziativa per arrivare al morto? Il sorriso è amaro. Qui si inserisce il problema dell'intervento, del modo, della misura dell'intervento della forza pubblica, che dipende dal Ministero dell'interno. Doveva, quest'ultimo, rifiutare la forza pubblica, richiesta per la difesa della libertà del lavoro? Io non provo trasporto per i cosiddetti crumiri, ma proprio l'odio nei confronti dei cosiddetti crumiri fa sì che la folla furibonda sindacalmente organizzata possa abbandonarsi a violenze sino ad insidiare il diritto alla vita.

Ho sentito testé formulare progressioni gerarchiche di diritti. Sì, di fronte al diritto alla vita il diritto alla proprietà deve cedere il passo, ma talora l'attacco alla proprietà diviene attacco alla vita, certo attacco alla libertà! L'attacco alla Annunziata era divenuto attacco proprio a quei sessanta operai che, si dice, si erano asserragliati nella fabbrica?

Mi domando se nel conflitto sindacale di Ceccano (ma esistono competizioni sindacali del tutto avulse dalla destinazione politica?) il Governo potesse rifiutare l'apporto della forza pubblica. La forza pubblica non è stabilita per difendere se stessa, ma quelli che eventualmente possono essere attaccati, vi-

gendo, almeno in teoria, con la libertà di sciopero, la libertà di lavoro!

Il tributo alla viltà è umano che lo si paghi, anche in tempi di proclamata libertà. Ma profondamente accora me, che la libertà antepongo alla giustizia (*quid est justitia?*) constatare, onorevoli colleghi, che la viltà civile non è morta il 25 aprile 1945. Ho l'impressione che si vogliono dimenticare — anche in questa discussione — le risultanze più semplici e chiare. Si è determinato uno sciopero per ragioni sindacali; senonché, mancata l'adesione di un gruppo allo sciopero, sopraggiunti alcuni lavoratori a prendere il posto degli scioperanti, si è scatenata l'ira contro i « traditori », i « morti di fame » che toglievano compattezza all'astensione dal lavoro; di qui l'urto, l'attacco contro coloro che intendevano continuare a lavorare o venivano ingaggiati per lavorare. Ed allora: o affermiamo che la libertà di sciopero (e sulla libertà di sciopero non vi è discussione) implica il dovere dello sciopero; o ammettiamo che c'è anche il diritto al lavoro, e allora dobbiamo riconoscere che, se anche è comprensibile lo stato d'animo della massa scioperante, esso deve essere assicurato anche agli « odiati » crumiri!

Ciò per quanto riguarda il punto di partenza anche a Ceccano. Che cosa è avvenuto dopo? Non faccio parte notoriamente della maggioranza, ma so — per un'esperienza, stavo per dire, di molti lustri — che tra i guai più grossi che possano capitare ad un governo vi è quello dei morti in conflitto ad opera della polizia. Mi ricordo l'episodio occorso nella mia Milano quando si è scatenato — in anno lontano — un cupo sciopero generale per un cranio vetrino rotto.

Credete proprio che un Governo come questo possa non sentirsi turbato ogniqualvolta abbia notizia di un conflitto di lavoro? Deve passare delle notti insonni l'onorevole ministro dell'interno, perché, neppure a farlo apposta, nell'ora delle proclamazioni dell'apertura a sinistra, come risulta dalla mia successiva interpellanza, gli scioperi infuriano.

A pagina 132 di un volume che mi è stato inviato, e che raccoglie i discorsi dell'onorevole Gronchi (l'avrete ricevuto anche voi: controllate quel che dico!) si afferma che la svolta a sinistra (l'espressione non è proprio questa), comunque il costituirsi di un governo sensibile alle aspirazioni proletarie riduce l'area delle agitazioni sindacali. È bastato — ha detto l'onorevole Gronchi, che non ha atteso le smentite della cronaca — l'annuncio ritorno al potere di Mendès-France in Francia (Mendès-France è equivalente di... svolta a

sinistra) perché tutti gli scioperi venissero sospesi. Evidentemente in Francia è avvenuto allora quello che non avviene oggi in Italia. Poi però in Francia si sono dovuti piangere tanti morti risparmiati invece all'Italia; anche se, per verità, quei morti di Francia hanno lasciato insensibile la ex sorella latina, cioè noi; tra i quali molti sono stati prodighi di comprensione... a compartimenti stagni!

Dunque, mi pare che non sia il caso di esagerare sui «bevitori di sangue»! Io qui, malinconico, inserisco una piccola domanda, alla quale risponderà sicuramente l'onorevole ministro dell'interno.

Immediatamente dopo il morto di Ceccano (soltanto degli sciagurati possono non rivendicare la santità della vita umana e ignorare il dramma della famiglia di un lavoratore così tragicamente scomparso) è avvenuto qualcosa di preoccupante. Perché devo farmi io eco di questa preoccupazione? Le voci le abbiamo sentite tutti. È avvenuto che di notte si sono fatti partire, non so se dei «monturati», per Fiuggi... Fuggi e... Fuggi! Per quello che è avvenuto prima, si è annunciata una indagine giudiziaria; ma quello che è avvenuto dopo non dimostra la forza e la fermezza di uno Stato che, se deve essere moderatore, non può essere abdicante! La estrema sinistra accusa questo Stato quasi fosse Stato di classe, dimenticandosi che poi qualcuno, interclassista, dice che deve essere uno Stato alla rovescia, come ha detto testé l'onorevole Scalia. Ma siamo nell'ora di Babele ed è perfettamente comprensibile che i costruttori di Babele folleggino in quest'aula alla data del 14 giugno 1962.

Insieme con rilievi di pretesa storia ho inteso riferimenti di cronaca. Questi hanno rinnovato il mio amaro sorriso. L'onorevole Vecchietti ha affermato che a Ceccano si è sparato per un'ora. Mi consolo davvero (ma non per l'infallibilità delle mire) che per un'ora si sia sparato con la pressoché totale incapacità di colpire. Vorremmo però sapere se siano andati del tutto immuni gli agenti della forza pubblica, che nel caso erano i carabinieri, quei carabinieri ai quali nelle giornate di Genova è stato reso un commosso, entusiastico saluto proprio dall'onorevole Pertini, che era un banco sopra, rispetto a quel simpatico amico socialista che è l'onorevole Borghese, non certamente borghese!

Debbo osservare che l'elenco di tutti i colpiti (e i morti si sommano e non si sottraggono) avrebbe voluto anche dall'onorevole Vecchietti le indicazioni degli appartenenti alla forza pubblica. In questo io non discri-

mino. Non sono come l'onorevole ministro di grazia e giustizia che ha comunicato ieri al Senato che si deve dar corso non a provvedimenti di clemenza generali (è urgente questo richiamo per voi, colleghi dell'estrema sinistra), ma a provvedimenti di clemenza particolari, quindi con tutte le discriminazioni possibili, mentre le clemenze devono essere *erga omnes* e non per privilegiati. Parentesi chiusa.

Onorevole ministro, vorrei sapere quanti sono i componenti della forza pubblica che, parallelamente agli scioperanti o ai dimostranti, hanno subito violenze, magari recando sul loro corpo i segni di una drammatica vicenda tra popolo e popolo; perché è vero che al popolo che domanda e rivendica i propri diritti è contrapposto il popolo che veste la divisa; e sono popolo, militi e ufficiali!

Ma il problema si allarga. Ascoltando violente invettive e trepide confuse espressioni, mi è accaduto di chiedermi e di dover chiedere a voi: si può concepire che uno Stato non abbia una sua forza pubblica? E, se questo Stato ha le sue gerarchie, non può non essere anche l'espressione di una classe dirigente, per altro espressa anche dal suffragio universale, cioè dal popolo, nei suoi proletari, che sono più numerosi dei borghesi. Né è colpa mia se vi sono proletari che votano per i borghesi della democrazia cristiana e magari per qualche borghese dell'altra sponda.

Vi ho detto e ripeto che non sono affatto convinto che vi sia stata una volontà sadica, ma aggiungo: non è vero che vi sia l'immunità per coloro che, facendo parte della forza pubblica, sparano. Il Governo, se è un governo saldo, può prospettare le ragioni, deve anzi prospettare le ragioni e non offrire le teste dei suoi funzionari secondo una tradizione del resto, per la verità, antica, se è vero che nelle radiose giornate del maggio (antico ricordo mi assale) si è offerta la testa del prefetto giolittiano Panizzardi, punito per l'obbedienza a Salandra, quando nella mia Milano (l'onorevole Malagugini mi è testimone) si facevano volare dalle finestre i pianoforti di origine tedesca.

Quindi non è vero che la forza pubblica è impunita, se ricorrono elementi del fatto giudiziario che stabiliscano la responsabilità del delitto.

Ma, signori dell'estrema sinistra, voi che avete tanto sentimento di classe e questo sentimento non rinnegate mai, perché lo esaltate sempre, consentitemi di dire che non vi è niente di stupefacente se qualche superiore di carabiniere si erga a difendere il suo sotto-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

posto: perché se la viltà insegnata dai cittadini sgomenta, non sgomenta meno la viltà insegnata dai superiori.

Qui si è parlato *de omnibus rebus et quibusdam aliis*. Ma si è insistito particolarmente sulle armi in dotazione alla forza pubblica. Ebbene, sento il dovere di dire con assoluta schiettezza e dopo meditazione che quando voi, signori della sinistra, dite che dobbiamo privare delle armi la forza pubblica in occasione di conflitti sindacali io mi astengo, per buon garbo, dal dire: giù la maschera! (non portate la maschera per non occultarvi... Narcisi!); ma venire a ripetere che è possibile e certa la definizione del conflitto sindacale in questo paese (come del resto dovunque), posseduto da tanti contrasti politici se non da odi, è ripetere leggermente affermazione rifiutata proprio anche dalla molteplicità delle organizzazioni sindacali. Se le battaglie, che si traducono in scioperi, fossero soltanto sindacali, vi sarebbe l'unità dei lavoratori, *unum ovile et unus pastor* (e ne sarebbe contento l'onorevole Pastore che ha nome che lo designerebbe a capo dell'ovile). Onorevoli colleghi, in altra ora, in questa Camera, ho creduto di dimostrare impossibile una precisa definizione del delitto politico (vana fatica interpretativa quella dell'articolo 8 del codice penale!). Ugualmente impossibile identificare l'esclusiva spinta sindacale nelle competizioni di massa: il diavolletto politico fa sempre capolino. Gli assembramenti sono autorizzati? Sta bene. Ma dall'assembramento si passa qualche volta all'assalto; basta che si veda, o si sappia occupata l'opposta trincea! Occorre, pertanto, vigilare l'assembramento.

Ma, si dice attraverso una premessa che non è sincera, che estranei debbono rimanere i... fucili alle contestazioni sindacali, perché basta per la tutela della libertà di tutti il manganello. Siete, dunque, sospirosi del manganello? O che, forse, qualcuno ricorda alto, ma strano consiglio, per il quale, in non dimenticata vicenda, parve opportuno consegnare le forze di polizia nelle caserme? Parve troppo allora tanta astinenza... Ma, se inviate sulle strade, sulle piazze come possono le forze di polizia difendere e difendersi? La tolstoiana resistenza? Allora sarebbe perfettamente inutile mandarle nelle piazze. Devono difendere? Devono difendere magari se stessi? V'ha anche la legittima difesa per sé e per altri, onorevole Scalia. Si è minimizzato intorno ai sassi. I sassi! Vi è il sasso di Balilla, con le sue conseguenze nella storia, ma per molti i sassi sono in ribasso. I

sassi a destinazione igienica? Poco dicono per quelli che li lanciano, ma sono spesso determinanti per quelli che li ricevono. Siamo sicuri che un sasso non possa sfondare un cranio? Per chi ci si prende: non occorrono personali esperienze né essere studiosi di medicina legale.

Abbiamo inteso da opposte parti: « Via le armi alla polizia! ». Ma chi esclude che un sedizioso, un agente provocatore non sia lui a sparare? Si direbbe che si vuol credere ad un mondo idilliaco! Si crede o si finge di credere? Fede, in verità, contraddicente ad altre fedi! Dall'estrema sinistra si proclama la lotta di classe in atto e permanentemente in atto; né è preclusa la violenza quanto meno episodica. E alla lotta di classe sembra concedere anche certo «interclassismo» con l'ineffabile spettacolo cui dà luogo in questo momento la democrazia cristiana.

A proposito, sia consentita la digressione: credono le mosche cocchiere di certa «apertura» alle fortune di esperienza recentissima? Badino: nell'ora della ribadita unità dei cattolici, si è verificato un crollo proprio nella capitale, nella ex capitale del regno, e non è proprio caso di menar vanto, nella triste ora che vede divisi non soltanto i laici cattolici... Anche questa divagazione (sostanzialmente autorizzata da sorprendenti dichiarazioni anche in questa discussione) è conclusa!

Una parola ancora, onorevoli colleghi, sugli idranti. Usarli contro le folle tumultuanti? E se poi prendono la polmonite? A idranti brevettati dal Governo, se la polmonite la prenderà un proletario, il Governo degli idranti avrà dato la stura agli idranti assassini della polizia, dei carabinieri, degli agenti della forza pubblica!

È curioso: in tutta la mia vita ho scelto, fra gli imputati spesso colpevoli e i carabinieri e la pubblica sicurezza, gli imputati. Ma che io possa arrivare al punto di mettere al posto di coloro per i quali domando la libertà fisica, i carabinieri, no. A tanto non mi sento di arrivare, anche se sono noto per la mia incontentezza, asserita anche da qualche sottosegretario sorridente che siede, simpatico, al banco del Governo.

Ancora invoco chiarezza e chiari dovete essere! Si vuole il *karakiri*? Il *karakiri* è proprio di alti ufficiali giapponesi fedeli al Mikado. Non so se qui tutti siano disposti a fare *karakiri* per le forze pubbliche italiane. Talora mi vien fatto di pensare che questa società (che non ha l'orgoglio del difendersi) sia sulla via della abdicazione. Certo una parte della classe dirigente non merita

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

di essere difesa perché non sente che istinti egoistici alla propria difesa. Ma vi è una parte di questa società che merita di essere difesa: la società che crede nel non mentito e non millantato Iddio, che crede nella proprietà morale e moralizzatrice, nella dignità dei suoi diritti (perché adempie i suoi doveri morali e sociali) e della sua storia! Ma forse queste rivendicazioni non servono nella disputa con l'onorevole ministro dell'interno.

Quanto al « manganello », onorevoli colleghi, attenti! È nostalgia fascista? Io chiedo al Governo di essere sempre fermo nella difesa dello Stato, che non si rispetta, se non si difende. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Dante mi ha fatto sapere che rinuncia a svolgere la sua interpellanza, riservandosi di parlare in sede di replica.

L'onorevole Roberti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ROBERTI. Il punto di vista del nostro gruppo in merito ai dolorosi episodi di Ceccano fu già espresso all'indomani degli episodi stessi, quando il ministro dell'interno ebbe la cortesia di rispondere subito a talune nostre interrogazioni. Attendiamo di ascoltare dalla voce del ministro dell'interno le risultanze dell'inchiesta amministrativa sugli episodi di Ceccano, riservandoci poi eventualmente, nella replica, di commentare i risultati dell'inchiesta quando i fatti (che più o meno si conoscono attraverso le notizie giornalistiche e di parte) avranno avuto comunque il crisma e la certificazione di un'attestazione del Governo.

Però riteniamo che i dolorosi fatti di Ceccano, il compianto espresso da tutte le parti della Camera, nelle settimane scorse, per il caduto di Ceccano e per i feriti e i colpiti, resterebbero veramente un fatto puramente esteriore e del tutto inutile se non ci portassero ad esaminare brevemente talune delle cause che hanno provocato questi fatti e a ravvisare eventualmente i rimedi e gli strumenti per poter evitare in futuro analoghe situazioni.

Indubbiamente, motivo occasionale del conflitto di Ceccano fu una manifestazione sindacale per una vertenza di lavoro; vertenza anche grave, radicalizzata dalle posizioni delle parti, fra le quali gli organi competenti del Ministero del lavoro tentarono di intervenire per giungere ad una composizione o comunque alla soluzione della vertenza stessa, senza tuttavia riuscirvi, perché il Ministero del lavoro e le autorità di Governo non sono forniti degli strumenti d'ordine le-

gislativo e amministrativo necessari per poter efficacemente intervenire. Essi si trovano quindi nella dolorosa situazione di vedere il temporale addensarsi ed incombere i danni che inevitabilmente il temporale determinerà, di essere chiamati dall'opinione pubblica un po' come responsabili dei danni e quindi della necessità di evitarli, ma di non possedere istituzionalmente gli strumenti per poter efficacemente intervenire.

In che cosa si risolve tutto questo, se vogliamo trarne un corollario? Nella inefficienza dello Stato, così come oggi è organizzato, ad adempiere i suoi compiti finalistici e istituzionali. E, se rileviamo che questa inefficienza dello Stato deriva non dalla mancanza dell'impostazione di questi strumenti nel nostro ordinamento giuridico, ma dalla mancata attuazione da parte del Governo e del Parlamento di quegli strumenti legislativi che la Costituzione prevede negli articoli 39 e 40, dobbiamo ben constatare che ci troviamo di fronte ad una situazione che rimbalza proprio su coloro stessi che si lagnano di effetti dannosi che essi medesimi hanno contribuito a provocare, trascurando di predisporre i mezzi che sarebbero stati forse idonei a risolvere determinati problemi.

Ma possiamo anche andare al di là di questi motivi occasionali.

Motivo occasionale: conflitto di lavoro che lo Stato non è stato capace di risolvere perché non gli sono stati forniti gli strumenti e perché lo stesso Governo non si è munito e non ha chiesto al Parlamento che lo munisse, con legge, dei poteri necessari per risolvere i conflitti di lavoro.

Causa vera però (non direi *causa causarum*, che è soltanto il tempo, una causa sostanziale) di questo motivo occasionale è ciò che sta dietro il conflitto di lavoro, dietro la vertenza sindacale. Poco fa, in seguito ad una mia interruzione al discorso dell'onorevole Gian Carlo Pajetta che commentava dal suo punto di vista i fatti di Ceccano, è venuta fuori l'ammissione, la dichiarazione dell'onorevole Pajetta che mai come in questo momento l'istanza sindacale, il disagio sindacale, il disagio economico delle categorie lavoratrici sono generali, massicci e unitari. Ci troviamo quindi di fronte a una situazione di disagio e di insicurezza delle categorie lavoratrici, soprattutto di quelle a reddito fisso e dobbiamo chiederci da che cosa essa derivi.

Essa dipende da una lenta ma progressiva svalutazione della moneta, che porta a un aumento del costo della vita, inevitabile. fa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GIUGNO 1962

tale, data la politica economica che viene seguita dal Governo.

Come insegue il lavoratore a reddito fisso questo rincaro? Lo insegue con un forte ritardo. Lo stesso istituto della contingenza, tecnicamente ben elaborato, è organizzato attraverso la valutazione di alcuni dati campione del costo della vita che devono essere statisticamente selezionati: per cui lo scatto della contingenza arriva (quando arriva tempestivamente) almeno con tre mesi di ritardo sul fenomeno. Questo primo periodo di tre mesi fa venire il fiato grosso alle categorie a reddito fisso, le quali riescono a colmare la differenza fra il valore della retribuzione e il suo valore di acquisto con tre mesi di ritardo, se tutto va bene. Abbiamo quindi una situazione di disagio economico, di irritazione, a volte di esasperazione, per cui normali vertenze di lavoro, che dovrebbero essere fisiologiche, diventano patologiche, si esasperano per questo sostanziale stato di insicurezza dei lavoratori e per la svalutazione del potere di acquisto della retribuzione fissa che essi percepiscono.

Ecco quindi il valore del sacrificio del caduto di Ceccano. Se attraverso questo fatto, che ha colpito giustamente la coscienza e l'immaginazione delle popolazioni italiane, viene messa in evidenza questa realtà sostanziale, allora neppure questo sacrificio sarà stato vano.

Non è qui che io posso compiutamente sviluppare questo argomento. Sono però presenti il ministro del lavoro e il ministro dell'interno, che sappiamo essere tutt'altro che sprovvisti su questi problemi. In seno al Governo essi devono affrontare il problema dell'adeguamento automatico delle retribuzioni, dato che, per ragioni di formula politica interna e forse anche per ragioni internazionali, andrà crescendo nei mesi futuri lo squilibrio fra il potere di acquisto della moneta e la misura del reddito.

Noi abbiamo chiesto, pertanto, nella nostra interpellanza, che il Governo studi provvedimenti tendenti a garantire la tranquillità economica dei lavoratori a reddito fisso, che sono esposti più di ogni altro alle fluttuazioni del valore della moneta, anche in considerazione del fatto che gli aumenti della contingenza giungono istituzionalmente con un notevole ritardo e, fra l'altro, non sempre in maniera adeguata, in quanto sono valutati su quelle tali voci campione che spesso sono inferiori all'effettivo costo della vita. Per quanto la rilevazione statistica possa essere precisa, l'inadeguatezza è *in re ipsa*.

Questa situazione di fondo accelera e radicalizza i conflitti di lavoro. È per questo che oggi ci troviamo di fronte a così grave stato di agitazione sindacale: che non è ancora emerso in superficie, ma è nel sottofondo.

Vi sono numerose categorie in agitazione, specie fra i pubblici dipendenti, anche se per spirito di autocontrollo raramente esse giungono allo sciopero: si pensi allo stato di disagio dei dipendenti dei dicasteri finanziari, dell'amministrazione della giustizia e di altre categorie di lavoratori a reddito fisso, per non parlare degli insegnanti, dei ferrovieri, dei metallurgici e così via. Ci troviamo dunque di fronte ad uno stato di grave disagio economico ed anche morale e sociale, destinato ad acuirsi nei prossimi mesi, con manifestazioni maggiori per ampiezza ed intensità di quelle sinora verificatesi.

La tempesta si va quindi addensando e occorre fare in modo di non farci piovare addosso; ma il Governo evade, se ne va per la tangente.

La sua scrollata di spalle, onorevole Bertinelli, può essere legittima per quanto riguarda la carenza dei poteri che il Ministero del lavoro ha in questo momento, ma dipende da lei far sì che il Governo ottenga questi poteri; ora, da quindici anni questi poteri non vengono chiesti e tantomeno concessi, nonostante che il diritto di iniziativa legislativa competa principalmente al Governo e solo in un secondo momento ai singoli parlamentari.

Del resto, onorevole ministro, ella sa che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha già esaminato una proposta tendente ad istituire un tentativo di conciliazione obbligatoria delle vertenze sindacali.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono le parti che non vogliono l'arbitrato!

ROBERTI. Ma, onorevole ministro, siamo in uno Stato corporativo (per di più senza leggi che regolino i poteri delle parti) o in uno Stato parlamentare? Anche se le parti si oppongono, spetta al Governo prendere l'iniziativa e colmare questa grave lacuna del nostro ordinamento. Potrà apparire opportuno consultare le parti, come si fa attraverso le « conferenze triangolari », al fine di esaminare preventivamente i provvedimenti, prima di proporli al Parlamento; ma l'eventuale contrasto fra le parti non esonera il Governo dalla sua responsabilità costituzionale di presentare al Parlamento i disegni di legge attraverso i quali esso possa essere messo in grado di assolvere alle proprie funzioni. Del

resto, il contrasto fra le parti può essere fisiologico ma anche patologico, può nascere da buona o anche da mala fede, può avere un fine diretto o anche un secondo fine, indiretto. Se tale contrasto costringesse all'inazione il Governo, tanto varrebbe che esso si dimettesse, non essendo posto in grado dalle parti di adempiere le proprie funzioni!

Di fronte all'acuirsi dei conflitti sindacali è stato da qualche parte proposto il disarmo delle forze dell'ordine. Non starò qui a sottolineare l'assurdità di una richiesta del genere, che determinerebbe automaticamente l'armamento dei cittadini, anche perché il collega Degli Occhi ha detto cose esatte sotto questo profilo. Ma non è questo il rimedio che deve porre in essere uno Stato di diritto, perché, piaccia o non piaccia, alla soluzione giuridica delle questioni può contrapporsi soltanto la violenza. Non è detto che la soluzione giuridica piaccia sempre a tutti, perché vi è sempre una parte più o meno completamente soccombente; ma non si può rifuggire costituzionalmente, come fa il Governo, dal creare organismi e strumenti per la composizione giuridica delle vertenze sindacali. Come potete, signori del Governo, rifuggire dall'assumere le vostre responsabilità e nello stesso tempo lamentarvi delle conseguenze delle soluzioni violente, che avvengono sempre a scapito dell'una o dell'altra parte?

Da anni alcune organizzazioni sindacali hanno presentato proposte a questo riguardo; l'organo in cui sono rappresentate tutte le parti, cioè il C.N.E.L., le ha approvate. Si tratta del tentativo obbligatorio di conciliazione (che non significa verdetto obbligatorio), per la difesa della vita umana, dei beni, del lavoro, dello Stato in se stesso. Nella fase del tentativo di conciliazione il ricorso alla violenza, all'azione diretta è sospeso. Se poi il tentativo obbligatorio non va in porto, le parti riprendono la loro libertà di azione. Comunque vi è una camera di decompressione, un periodo di tempo in cui ci si può sedere intorno ad un tavolo e discutere, senza avere il diritto di ricorrere alla violenza.

È questa l'altra forma che avreste dovuto e dovete assumere, altrimenti di qui a 4 o 5 mesi — Dio voglia liberarcene! — vi sarà un nuovo dibattito alla Camera per piangere, sinceramente o meno, sul sangue versato, mentre siamo noi, con la nostra omissione, a creare le cause di simili fatti.

Il problema va considerato secondo questa impostazione, che già io sostenni in passato e che ora tengo a ribadire. Ringrazio il ministro del lavoro di essere intervenuto, e at-

tendo da lui e dal ministro Taviani una risposta su questo argomento.

Ma in questo conflitto, vi è un altro elemento di cui bisogna parlare: le forze dell'ordine. Vi ha accennato l'onorevole Gian Carlo Pajetta in modo patetico, ricordando l'episodio dell'onorevole Di Vittorio e dei carabinieri. Anche la letteratura deamicisiana è piena di questi episodi; e ricordo persino una canzone della mia terra: *Lo zappatore*.

Vi è però un altro aspetto nella situazione delle forze dell'ordine. Occorre anche considerare il loro stato giuridico, la retribuzione economica, le modalità di prestazione. Usciamo da una campagna elettorale di cui tutti siamo stati protagonisti. Io non mi associo al rimprovero che le è stato fatto, onorevole ministro Taviani, di aver tenuto un comizio elettorale a Foggia o a Napoli; è nella funzione dell'uomo politico quella di tenere comizi elettorali. Quante volte però ho considerato la situazione delle forze dell'ordine che sono poste a garantire con la loro presenza soltanto (anche perché armata, perché altrimenti sarebbe meno efficace) l'ordine pubblico nell'interesse degli stessi propagandisti e di coloro che ascoltano. Per ore intere, fino a tarda sera, abbiamo visto durante la campagna elettorale questi uomini presso le sedi dei partiti. Non esiste il lavoro straordinario per questa categoria, ed è giusto che ciò sia perché si tratta di un servizio che soddisfa a esigenze superiori, come quello svolto in guerra, di un servizio prestato per la collettività; ma il logorio del fisico di questi prestatori d'opera è necessario considerarlo. La stanchezza materiale e quindi lo stato di irritazione, il nervosismo, la loro attività nei giorni festivi o di notte senza retribuzione straordinaria, sono aspetti che vanno portati alla superficie e posti all'attenzione del ministro dell'interno e soprattutto dei sottosegretari i quali, almeno una volta, si occupavano soprattutto del personale.

Questa realtà bisogna tenere presente, poiché anche questo può essere uno dei motivi un po' remoti di talune esasperazioni ed anche di una minore dignità degli appartenenti alle forze dell'ordine, le quali, quando sono trascurate anche nella loro dignità esteriore, possono diventare facilmente oggetto di atti irraguardosi.

Mi attendo di conoscere dall'onorevole ministro dell'interno e, se possibile, dal ministro del lavoro, qualcosa anche in merito a quest'ultimo problema. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

PRESIDENTE. L'onorevole Rapelli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

RAPELLI. Signor Presidente, la mia interpellanza ha una data assai anteriore al luttuoso avvenimento di Ceccano: essa (lo si vede dal numero d'ordine e lo si può constatare dai verbali di seduta) risale ad oltre due mesi fa, essendo stata presentata il 27 marzo scorso.

A me dispiace che la morte di un uomo dia a me — ormai un isolato nel mio stesso partito — l'occasione di esporre una tesi che io sostenni fin dalla Costituente, dove, insieme con Giuseppe Di Vittorio, feci parte della III Sottocommissione.

Conosco anch'io la storia dei morti; la conosco come la potete conoscere voi; da quel primo morto che vidi nel lontano 3 dicembre del 1919, quando non appartenevo ancora al movimento operaio perché ero studente del primo anno dell'istituto a Torino. Ed era un morto della mia parte: era un giovane cattolico, della mia stessa organizzazione, in quanto io giunsi al movimento sindacale dall'Azione cattolica, e precisamente dalla federazione giovanile cattolica torinese. Era Pierino Del Pianto.

S'impossessarono, più tardi, di questo morto, i fascisti. Ma Pierino Del Pianto era giovane cattolico. Lo portammo alla sepoltura, ed un nostro parlamentare ancora vivente, il senatore Marconcini, lo commemorò. E noi intitolammo alla sua memoria un circolo giovanile cattolico in una zona operaia di Torino, al Lingotto: il « Circolo Pierino Del Pianto ».

Vidi ancora dei morti poco tempo dopo in piazza Statuto durante il corteo del 1° maggio del 1920. La storia del movimento operaio ha avuto sempre, nel suo corso, questo doloroso tributo che deve insegnare qualcosa.

Ho ascoltato con molto interesse quello che ha detto un collega assai più giovane di me e che appartiene al mio stesso gruppo, al gruppo democristiano, l'onorevole Scalia. Alla fin fine, la cosa più interessante, a mio avviso, detta dall'onorevole Scalia è che la libertà di lavoro, se consente la possibilità di dissenso fra sindacati, non può tradursi in una difesa del crumiraggio.

Ora, nonostante tale affermazione, voi l'avete applaudito per una ragione tattica. Questa è una cosa molto importante, soprattutto per me, perché desidero ricordare che nello stesso anno 1920, mia moglie, operaia alla manifattura Dora a Torino, fu lasciata per morta perché non volle la tessera dei

rossi, avendo respinto il consiglio delle sue amiche di Azione cattolica, che la esortavano a pagare tutte e due le tessere, ad iscriversi ad entrambi i sindacati!

PAJETTA GIAN CARLO. Ella è entrata volontariamente nella Confederazione generale italiana del lavoro?

RAPELLI. Ne siamo usciti anche volontariamente e non è stata un'esperienza positiva. Ne parleremo. Ho conosciuto l'onorevole Di Vittorio a Torino intorno al 1923-24 quando non era ancora iscritto al partito comunista.

Ora si è stabilito nell'articolo 39 della Costituzione che deve essere riconosciuta al lavoratore la libertà sindacale. Io che fui relatore alla III Sottocommissione della Costituente insieme con Giuseppe Di Vittorio ricordo che egli abbandonò la tesi del sindacato maggioritario. Ne fanno fede i verbali diligentemente compilati dall'attuale segretario generale della Camera, avvocato Piermani. Di Vittorio si persuase, infatti, che il sindacato maggioritario avrebbe impedito la libertà sindacale. Io rendo omaggio all'onestà e alla coscienza di Giuseppe Di Vittorio, il quale riconobbe che la libertà sindacale era un diritto.

È chiaro anche che la concezione della rappresentanza sindacale in Italia era più prossima alla nostra dottrina, quella sociale cattolica, che non alla posizione marxista che in omaggio all'unità sindacale ha sempre tacciato di deviazionismo e di tradimento quanti rifiutano obbedienza a chi detiene il potere.

Mi dispiace che vi sia ancora gente che nulla ha imparato dal passato: ricordo, ad esempio, che io mi dichiarai contrario alla tesi dello sciopero dei servizi pubblici e che l'onorevole Di Vittorio evitò di attaccarmi sull'*Unità*, dimostrando per la mia tesi quel rispetto che purtroppo non ebbi nel mio campo, nel campo cattolico. Ma il problema fondamentale è tutto qui: che cosa abbiamo fatto in questi quindici anni per attuare la Costituzione? noi ci siamo illusi con idee importate da altri paesi. Ho avuto occasione di visitare una grande azienda tedesca molto conosciuta, la *Volkswagen*, che ha sviluppato grandemente i propri servizi sociali. E un deputato regionale democristiano, non di confessione cattolica ma luterana, mosse rimprovero a noi italiani di aver preso i dollari, ma non le idee americane. Ora, non è affatto vero che l'obiettivo dei sindacati, debba consistere soltanto nel successo dell'azione rivendicativa. Il sindacato ha soprattutto il compito di

dare al lavoratore la consapevolezza del suo ruolo e della sua responsabilità nella vita dell'azienda. Spesse volte la vita sindacale si svolge all'esterno dell'azienda. Il problema fondamentale riguarda invece il luogo di lavoro. La recente enciclica parla giustamente non tanto di una presenza dei sindacati nell'azienda, quanto di una presenza attiva dei lavoratori come tali nelle medie e nelle grandi imprese.

È chiaro che noi (intendo riferirmi al gruppo della democrazia cristiana, al quale appartengo) abbiamo preso a prestito le idee del monopolio americano. Chi conosce la storia del sindacalismo americano sa che esso è sorto purtroppo dopo l'abolizione della legge sulla schiavitù e si è determinato come fenomeno di vendita della manodopera. I famosi primi sindacalisti non erano forse ingaggiatori di manodopera, spesso europea, necessaria allora per lo sviluppo del capitalismo negli Stati Uniti? Quando si parla di agenti contrattuali, è chiaro che si può intendere sia l'agente contrattuale che vende le macchine per ufficio, sia colui che fa il collocamento della manodopera.

Da qui è sorto quel complesso di inferiorità di noi cattolici nei riguardi del vostro sindacato (*Indica la sinistra*), in quanto ci consideriamo quasi dei minorati nei vostri confronti, per cui alla fin fine si è orgogliosi, come è successo un momento fa, di suscitare il vostro applauso. Voi concepite la classe, secondo la vostra tesi marxista, in una posizione alquanto diversa dalla nostra. Noi dobbiamo tendere a vedere nel rapporto di lavoro un aspetto della nostra dottrina sociale, che non può fare della lotta un principio permanente, poiché si ispira alla collaborazione fra le classi. In definitiva noi siamo pluriclassisti perché riconosciamo le funzioni delle classi e le loro diverse e concorrenti responsabilità di fronte alla società.

Per ora questa dottrina non è stata cambiata. Può darsi che cambi, se vi sarà un giorno un teologo della vostra parte.

Perché ho presentato l'interpellanza? In una vertenza alla « Michelin » a Torino si è verificato un disaccordo fra i sindacati. Un mio giovane amico fu trattato alquanto duramente, tanto che la sua organizzazione si ritirò. Perché è successo questo? Per il motivo cui accennava prima l'onorevole Scalia: perché vi può essere diversità di valutazione. Un paese in cui vi è la libertà sindacale deve consentire una diversità di valutazione. Una organizzazione sindacale che appartiene alla stessa fabbrica deve dimostrare all'altra che

ha imboccato una strada sbagliata, ma non può scendere alle minacce. Questa è la libertà di propaganda sindacale rispetto a una tesi. Chi ha esperienza della vita di fabbrica sa benissimo cosa vuol dire una minaccia, che talvolta viene portata anche all'esterno. Ricordo benissimo i « codazzi » contro di noi che accompagnavamo a casa le operaie: si gridava: « Venduti! Amorse dei preti! Spie dei padroni! ». Abbiamo conosciuto queste cose e siamo intervenuti, come era nostro dovere, per difendere i deboli, ma soprattutto chi era ingiustamente calunniato solo perché aveva una diversa visione della vita.

Di Vittorio riconobbe l'esigenza della libertà e del riconoscimento giuridico dei sindacati in base allo statuto: ma che cosa vuol dire statuto democratico? Consultazione dei lavoratori. Il sistema americano è notoriamente oligarchico. Forse non sapete, voi che coltivate bene gli studi sul movimento operaio sindacale, quanto siano ancora validi i processi di aggrottaggio in America contro i sindacalisti cosiddetti operai? Quante volte si è minacciato uno sciopero per fare scendere le azioni in borsa e poi farle risalire? E speriamo che l'operazione del centro-sinistra non si concluda con qualche manovra di aggrottaggio. Molti vecchi lavoratori di Torino, all'epoca della lotta contro gli Agnelli alla Fiat, furono ingiustamente accusati. Qualcuno di voi, colleghi dell'estrema sinistra, lo sa molto bene, e lo sa certamente l'onorevole Pajetta che è un cultore della storia del movimento operaio.

PAJETTA GIAN CARLO. E Arrighi?

RAPELLI. Anche lui fu ingiustamente accusato, mentre quelli che fanno oggi le manovre di aggrottaggio, magari appoggiati da qualche grande giornale, non sono perseguiti. Ma non sono io al Governo!

Ecco la concezione oligarchica, secondo cui il lavoratore nell'azienda dovrebbe avere due padroni: il padrone dell'azienda e il padrone del sindacato, per cui il funzionario diventa ad un certo momento l'arbitro. Forse che sempre i funzionari sindacali sono del tutto incorruttibili? Non hanno anche essi le loro tentazioni, le loro necessità? Non può succedere anche a loro quello che talvolta, purtroppo, succede ai funzionari statali?

La situazione non cambierà se non si andrà alla radice del male, se non si concederà al lavoratore il diritto ad una scelta che il sindacato deve suggerire, perché il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

sindacato concepito modernamente è soprattutto organo di guida.

Problema dei minimi. La nostra Costituzione, che fino a prova contraria è una Costituzione moderna, ha dato al lavoratore una duplice difesa: quella contemplata dall'articolo 39, una dinamica che, partendo da una piattaforma, quella dei minimi, costruisce su di essa il maggiore diritto e la migliore condizione per i lavoratori.

Chi si è opposto? Forse io, collega di Di Vittorio nella III Sottocommissione della Costituente, collega di Di Vittorio dopo la morte di Achille Grandi? Ecco perché io posso capire quello che voi dite, perché vi conosco probabilmente più di tanti altri. Posso capire che alla fin fine qualcuno di voi parli, mentre qualche altro rischia di dire parole vuote. È facile fare la politica delle parole con i lavoratori e approfittare di quello che essi non conoscono, per condurli magari ad un'azione sbagliata.

Sì, si disarmi la polizia: non muovo obiezioni di principio, ma si disarmino anche gli spiriti. Il poliziotto che metteva le manette a Di Vittorio (e anch'io, onorevole Pajetta, ho conosciuto le manette, magari meno di lei) era per lui un fratello. Ella sa che nella nostra concezione cristiana fratello è una cosa alta, una cosa che impone rispetto. Ebbene, venga pure disarmato il poliziotto; ma vi sarà il reciproco rispetto? Ella m'insegna che il Barberis non risolse questo problema gridando in quest'aula: «Abolite la guardia regia!». Al suo posto, infatti, venne la milizia fascista.

Il problema sta in questa capacità, che bisogna insegnare al lavoratore, di essere conseguente anche a quel saluto che Di Vittorio rivolse al carabiniere: «Fratello!», perché si può sbagliare, e la nostra morale insegna che si deve correggere l'errore con spirito fraterno; non si deve insultare, non si deve cercare di uccidere moralmente, perché qualche volta l'uccisione morale è più penosa dell'uccisione fisica.

È chiaro allora che bisogna dire che tali andranno trattati i poliziotti e tali, come fratelli, dovranno essere trattati i lavoratori dissenzienti.

Il 30 gennaio 1954 Di Vittorio impedì un vostro applauso al termine di un mio discorso che qualcuno di voi disse poteva valere una nostra autocritica. Era il mio discorso contro il Governo Fanfani: rileggetelo, anche a proposito della situazione operaia torinese.

È dunque chiaro che il problema è un problema di educazione delle coscienze. So

benissimo che gli errori nel movimento operaio non sono tante volte errori dei semplici lavoratori, che in generale non hanno funzione di guida. Gli errori del movimento operaio sono più errori di capi che non di modesti lavoratori, perché una delle doti dei semplici, dei meno istruiti, è quella di credere, di aver fiducia (poi ad un certo momento questo culto della personalità lo si abbandona, come voi stessi avete detto di voler fare).

È chiaro che il problema è di dare personalità ai lavoratori. E allora rileggete il testo di questa interpellanza, che non tanto si riferisce ad un episodio gravissimo che io, come tutti voi, depreco, quanto ad una questione di fondo ancora irrisolta sebbene io l'avessi posta sul tappeto fin da quel congresso della C.G.I.L. a cui non potei partecipare perché ammalato (venendo immediatamente sostituito nella segreteria senza che mi fosse dato neppure il tempo di guarire...): il problema del *referendum*. In effetti, se il Parlamento avesse dovuto affrontare il problema dell'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, solo nella presenza o meno del *referendum* avrebbe potuto ravvisare il carattere di democraticità dello statuto sindacale. Si tratta di riportare nella vita sindacale la stessa base della democrazia italiana: il diritto che la Costituzione riconosce ai cittadini di esprimere le loro convinzioni mediante il voto, cioè l'esercizio di un diritto personale e irrinunciabile. Resta pur questo il fondamento della nostra democrazia, anche se c'è poi una degenerazione per cui ad un certo momento si dà luogo nel Parlamento all'oligarchia dei partiti.

Il problema democratico cioè sta nel determinare nel cittadino un grado di consapevolezza, perché democrazia vuol dire capacità di conoscere per poter essere corresponsabile. Uno statuto democratico deve concedere il diritto al lavoratore di essere ragguagliato anche sul possibile esito dello sciopero. Lo sciopero non crea soltanto un problema giuridico, ma anche un problema di sostentamento economico. Chiunque di voi conosca la storia dei sindacati sa che il grosso problema nello sciopero di resistenza, non nello sciopero dimostrativo, è appunto quello di far resistere il lavoratore. Prendiamo la vicenda della «Michelin»: ci si è illusi ad un certo momento che venissero a mancare le gomme, ma purtroppo non vi è solo la pluralità sindacale, vi è anche la pluralità industriale. Abbiamo anche la libera circolazione dei prodotti nonché l'abolizione delle tariffe doganali.

Evidentemente il sindacato deve cercare una nuova strategia, perché l'unico sciopero che non è reversibile, ma nel senso che deve essere pagato dalla collettività, è lo sciopero dei servizi pubblici. Se si fermano gli autobus a Roma, quale consolazione posso avere se viaggiano a Torino? A me giovano a Roma ed ecco che l'unico sciopero che può far paura al Governo è quello che avviene nei servizi pubblici e che va a carico della collettività. Padre Liberatore, che fu gesuita del secolo scorso e non certamente aperto alle nuove idee, diceva che lo sciopero poteva essere concepito in un regime di libertà perché lo sciopero incide su prodotti che sono fra di loro liberamente scambiati. Nutriva invece molti dubbi sullo sciopero che incide sul servizio pubblico, perché il servizio pubblico è assunto dalla collettività — sia statale sia locale — non a scopo di lucro, e quindi deve essere di beneficio alla collettività stessa. Di Vittorio riconobbe che sotto questo aspetto non potevo essere tacciato di persona al servizio dei capitalisti. Voi comunisti avete assunto il potere in Russia ed in nome di questo potere dite che chiunque sciopera, sciopera contro la collettività russa, che non ha scopo capitalistico e lucrativo. Ecco perché non giustificate lo sciopero.

La mancata regolamentazione del settore sindacale trova il suo corrispettivo nella crisi dei partiti politici determinata dall'affermarsi di oligarchie dentro di essi. Ho scritto un articolo, citato da molta stampa, nella mia veste di componente della commissione consultiva sul tesseramento della democrazia cristiana. Ho potuto constatare, attraverso il verbale, come si operi il tesseramento nel mio partito. Quale convinzione politica volete che sia quella che si determina con il passaggio di un deputato monarchico al nostro partito? Credete sul serio che questo fenomeno doloroso del Mezzogiorno, che si ripete ancora oggi come ai tempi di Giolitti, sia una prova di democrazia che impegni consapevolmente e corresponsabilmente i cittadini?

Un ordinamento sindacale del nostro paese poteva contribuire al rafforzamento del regime democratico. Abbiamo creduto nella tesi degli americani; abbiamo creduto che affermando che la Repubblica è fondata sul lavoro, avremmo potuto seguire le esperienze più o meno neocapitalistiche. Una volta pregai l'onorevole Moro di iscrivermi alla commissione per lo sviluppo economico per accertare se il neocapitalismo possa considerarsi un fenomeno nuovo degno di studio o un residuo mercantilistico come negli Stati Uniti, dove

il sindacato pretende di essere non solo l'esclusivista della mano d'opera ma anche del risparmio contrattuale. Risparmio contrattuale significa dare al sindacato una potenza economica per cui il sindacalista diventa finanziere. È questa la forza del sindacato germanico ma anche la sua debolezza: quanti miliardi ha profuso il sindacato tedesco nella fabbrica passiva di automobili *Borgward*? Questo consegnare al sindacato anche il risparmio denuncia in effetti una crisi del sindacato, un'impotenza rispetto allo sviluppo tecnologico dei tempi moderni.

Ad esempio, che cosa vuol dire uno sciopero alla Fiat di Torino? Cosa può significare fermare il lavoro della Fiat per ventiquattro ore quando la Fiat effettua le consegne a sei mesi di distanza? Cosa volete che importi ad una ditta che prende in anticipo un impegno e che in tutte le clausole si fa salvo ogni diritto verso gli acquirenti, far tardare la consegna di 24 ore? Il problema è che non si fermino gli autobus, non che non si fermi la catena di montaggio. E chi paga lo sciopero? Vi è stata una volta un'offerta del sindacato tedesco, ma, di fronte ai 300 mila lavoratori della nostra industria automobilistica, non si sarebbe trattato che di concedere 3 lire al giorno per lavoratore.

PAJETTA GIAN CARLO. Fermiamo allora gli autobus.

RAPELLI. Già, ma in questo modo noi fermiamo soltanto la povera donna; è alla povera donna che noi contestiamo il diritto di muoversi. Il ricco viaggerà egualmente, magari pagandosi il taxi. Di Vittorio era al pari di me un'autorità; noi abbiamo fatto insieme questa esperienza. Di Vittorio riceveva anche presso le vostre file l'accusa di essere un populista e forse un conoscitore di tutte le teorie revisionistiche che corre voce vi siano in seno al marxismo.

La stessa esperienza fecero i sindacati fascisti in Italia. Di Vittorio diceva, continuava a dire: lavoratori liberamente eletti. Certo è che nel 1944, se non avessimo avuto la salvaguardia predisposta dal futuro Presidente della Repubblica Gronchi, allora ministro dell'industria, che cioè, nella scomparsa della struttura sindacale fascista, continuava ad essere garantito il rispetto del minimo salariale, non so dove saremmo andati a finire.

È evidente che non si contribuisce alla democrazia se in un paese si lasciano sopravvivere vieti paternalismi, sia in sede governativa, sia in sede sindacale. Non basta muovere rimproveri ai bonzi della vecchia confederazione che si esprimevano dicendo « i miei la-

voratori », come se fossero appartenuti a loro, come se i lavoratori fossero stati un oggetto di diritti. Occorre adeguarsi ai tempi, rendersi conto da vicino dei mutamenti che sono intervenuti nella stessa mentalità dei lavoratori.

Ho letto in questi giorni un articolo nel quale si sosteneva che le ore di sciopero debbono essere pagate. Ricordo che subito dopo la liberazione questa era stata una precisa richiesta dei lavoratori. Allora si esitò ad accogliere questa rivendicazione, giacché si temeva che potesse rappresentare un incentivo a non lavorare. È chiaro che, se questa tesi giuridica fosse fondata, indubbiamente lo sciopero non avrebbe più bisogno delle casse di resistenza; ma allo stato attuale delle cose le casse di resistenza sono necessarie e i sindacati, soprattutto all'estero, hanno forti casse di resistenza. Dopo lo sciopero della Renault in Francia, più di 30 mila lavoratori chiesero di passare ai sindacati democristiani. Solo una parte di essi vi fu accolta, naturalmente, perché in tali casi si fa sempre un calcolo solo opportunistico. La spiegazione era nel fatto che la cassa di sindacati democristiani era molto salda: dava il 50 per cento la prima settimana, il 50 per cento la seconda settimana e, dopo la terza, si arrivava al 100 per cento della paga globalmente percepita.

Nella vicenda « Michelin » vi sono altri aspetti istruttivi: un eventuale blocco degli arrivi di gomme avrebbe comportato una seria incidenza sul meccanismo del mercato comune. Due sono infatti gli obiettivi del M. E. C.: quello della libera circolazione dei lavoratori nei paesi della Comunità (limitata però sotto l'aspetto delle qualifiche professionali, tenendo presente che il fenomeno della incetta della manodopera è irreversibile) e quello della libertà dei traslochi di merce. Credete che sul piano sindacale ci si possa estrarre dalla grande realtà di questo avviamento del mercato comune? È chiaro che oggi si pone il problema di una doppia cittadinanza sindacale: italiana ed europea.

I miei amici di Torino, infatti, non so se per consiglio di Valletta, si sono collegati (tramite la mia persona) con una vecchia e gloriosa internazionale che recentemente a Roma ha tenuto la seconda conferenza europea dei sindacati cristiani. Attribuisco grande valore alle discussioni in seno alla federazione sindacale mondiale e alle tesi che vi si volgono. Mi sembra evidente che, se si vuole contribuire ad una Comunità europea, non solo per quel che riguarda la produzione

e la programmazione economica italiana, il sindacato deve necessariamente diventare riformista. Oggi la mentalità dei lavoratori è riformista. Anche le ultime elezioni hanno insegnato che c'è la tendenza a stabilizzarsi perché in effetti si crede sempre meno. Nonostante tutte le tecniche e gli esperimenti audio-visivi, si crede sempre meno. Naturalmente il sindacato deve adeguarsi.

Tornando al problema dello sciopero di resistenza, rilevo che la nostra Costituzione è moderna: si potrebbe fare in base ad essa una legge sul finanziamento dello sciopero. Cosa volete che siano stati i milioni raccolti a Torino per gli operai della « Michelin »? Anche con l'intervento del vescovo coadiutore la sottoscrizione si è arrestata a poco più di 8 milioni di lire e gli interventi dei sindacati esteri sono stati minimi. Fate però il conto della perdita che subisce il lavoratore quando purtroppo la solidarietà non c'è! E questo non accade solo nel nostro paese.

Nella confederazione francese dei lavoratori cristiani si è recentemente imposta la necessità di portare il minimo delle quote a franchi 5,9 al mese, cioè a 625 lire. In Francia esiste lo stesso fenomeno italiano di dare le tessere e le *quotisations* a buon mercato. La stessa associazione sindacale francese fa pagare quote di franchi 1,10 al mese. In Belgio i sindacati fanno pagare agli operai qualcosa come 20 franchi, cioè 250 lire la settimana, pari a mille lire al mese.

Uno dei grossi problemi per l'Italia è dunque quello del finanziamento del sindacato non solo perché provveda all'affitto di locali, alla propaganda e agli stipendi dei funzionari, ma anche per l'azione sindacale. Non è questo un problema facile da risolvere di fronte alle caratteristiche dell'economia moderna basata sulla crescente tecnologia e su un mercato libero internazionale.

Di fronte alla possibilità che si determinino squilibri nello stesso mondo europeo (che sarebbero più a nostro svantaggio che a nostro vantaggio), credete di poter continuare così? Credete proprio che si possa fare la lotta del sasso contro il mitra e il carro armato?

Il controllo dei profitti non può essere determinato dal sindacato. È lo Stato che può realizzare il massimo di giustizia sociale, non tanto tramite un'azione sindacale, necessariamente particolaristica e settoriale, ma attraverso un'adeguata legislazione fiscale. Io chiedo perciò al Governo che almeno i prefetti interpellino prima gli organizzatori

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

per sapere se abbiano consultato i lavoratori in merito allo sciopero.

A Torino, la U. I. L. è stata accusata di aziendalismo. Il problema è di stabilire se il lavoratore soprattutto quando il sindacato non gli può dare un minimo di assistenza economica, debba guardare al vescovo di Torino, che indice le collette alla porta delle chiese.

Volete fare una legge sul finanziamento degli scioperi? Naturalmente dobbiamo fare anche la legge sulla quotazione obbligatoria. Il giornale *La Stampa* nella rubrica « Specchio dei tempi » ha pubblicato la protesta di un gruppo di maestri elementari per le trattenute che hanno colpito gli insegnanti che avevano scioperato per ottenere un beneficio condiviso naturalmente anche da coloro che non avevano partecipato alla agitazione. Si tratta di situazioni profondamente ingiuste che devono essere eliminate.

A lume di logica, parlando di contratti *erga omnes*, è presupposto il contributo obbligatorio, in quanto è necessario contribuire alle spese dell'azione sindacale per ottenere il nuovo contratto.

Regolamentare il diritto di sciopero significa anche apprestare i mezzi per rendere possibile l'esercizio del diritto stesso.

Certi esempi devono essere rivisti criticamente: la nostra Repubblica, che è fondata sul lavoro, è l'unico paese del mercato comune che non abbia una legge sulle rappresentanze dei lavoratori nell'azienda. E questo solo perché si è guardato agli Stati Uniti.

Mi diceva un americano, buon fratello, non di fede religiosa ma politica: voi avete vantato la bonifica della Sila, parlando della vallata del Tennessee. Vi era purtroppo da sorridere, perché la Sila è un gruppo di monti, mentre il Tennessee è un gran fiume. Per far buona l'agricoltura ci vuole ancora dell'acqua... Per far buoni i lavoratori bisogna dar loro l'acqua della fede, della speranza e anche dell'amore! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni iscritte all'ordine del giorno, nonché alle seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, non iscritte all'ordine del giorno:

Radi, Conci Elisabetta, Restivo e De' Cocci, ai ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere le conclusioni delle indagini sui dolorosi fatti di

Ceccano e quali provvedimenti il Governo intenda prendere in proposito » (4886);

Compagnoni, al ministro dell'interno, « sull'atteggiamento della forza pubblica a Ceccano che ha provocato la morte dell'operaio Luigi Mastrogiacomo e il ferimento di numerosi altri lavoratori » (4887).

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Ho ritenuto doveroso rispondere alle prime interrogazioni sui fatti di Ceccano il giorno successivo ai fatti stessi, nella seduta del 29 maggio 1962. Riferii allora dettagliatamente circa l'azione degli organi di Governo e delle autorità centrali e provinciali con i numerosi tentativi di conciliazione sviluppatasi fin da quando la vertenza sindacale in questione ebbe a sorgere, e purtroppo rimasti senza risultato.

A completamento delle notizie già fornite nella seduta del 29 maggio 1962, riferisco oggi alla Camera sulle risultanze dell'inchiesta amministrativa immediatamente disposta dal Ministero dell'interno. Desidero però fare prima due precisazioni, la prima modesta, la seconda importante.

Devo innanzi tutto precisare che non rispondo a verità che io non abbia risposto fin dalla scorsa settimana alle interpellanze e interrogazioni relative ai fatti di Ceccano per la concomitanza di un comizio elettorale da me tenuto. Il sottosegretario Ariosto ebbe a dichiarare esplicitamente, a quanto mi risulta, che la risposta non aveva potuto essere data già allora in quanto l'inchiesta non era ancora terminata. In effetti quello stesso giorno un ispettore di polizia stava compiendo indagini a Ceccano. Se i dati dell'inchiesta fossero stati noti, non avrei mancato di rispondere immediatamente, modificando il calendario dei comizi elettorali...

PAJETTA GIAN CARLO. Risulta dal resoconto stenografico che il sottosegretario Ariosto dette assicurazioni circa la volontà del Governo di dare una risposta immediata. (*Commenti — Interruzione del Sottosegretario di Stato Ariosto*).

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Esamineremo il resoconto stenografico e vedremo i termini esatti delle dichiarazioni del sottosegretario onorevole Ariosto. Torno comunque a ripetere che non potei dare allora una risposta, non già perché trattenuto da un comizio ma perché non ero in grado di presentarmi in Parlamento, non essendo ancora terminata l'inchiesta.

La seconda precisazione, assai più importante, riguarda il fatto che, come è ovvio,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

l'inchiesta amministrativa e le dichiarazioni del ministro non intendono né possono in alcun modo interferire nell'istruttoria che è in corso da parte della competente autorità giudiziaria.

Della vertenza sindacale ho già detto che essa, trascinandosi da tempo, si era acuita con lo sciopero a oltranza proclamato il 25 aprile 1962.

Ho dato notizie, nelle dichiarazioni del 29 maggio 1962, dei ripetuti e rinnovati tentativi, svolti in sede locale, provinciale e anche centrale, allo scopo di risolvere la vertenza; dei quasi quotidiani interventi del Ministero dell'interno e dell'intensa opera compiuta dal Ministero del lavoro.

Uno sciopero generale si era svolto il 25 maggio 1962, senza particolari incidenti, e proprio il 28 maggio il Ministero del lavoro aveva convocato per le ore 17 i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per un complessivo esame delle controversie e una loro definizione.

Tuttavia il clima, che era particolarmente teso per il fatto che un certo numero di lavoratori continuava a permanere nello stabilimento, si faceva ancor più aspro proprio la mattina del 28 maggio 1962, allorché la direzione dello stabilimento assumeva direttamente altri sei operai senza seguire la via dei competenti uffici del lavoro, ingaggiando unità lavorative mai occupate presso l'azienda. L'assunzione, venuta a conoscenza della prefettura e dell'ispettorato del lavoro, determinava l'intervento di quest'ultimo ufficio, che invitava la ditta ad allontanare dallo stabilimento i lavoratori. L'ispettorato, d'accordo con le organizzazioni sindacali, concretava il loro allontanamento per le ore 18.

Ma, frattanto, nella mattinata dello stesso giorno, per lo stato di viva agitazione che si era determinato nella città, aveva luogo un primo assembramento di circa 600 persone dinanzi allo stabilimento e si verificavano alcuni atti di violenza. In tale prima occasione, l'intervento della forza pubblica riusciva a ristabilire l'ordine.

Nel pomeriggio, verso le ore 17, varie centinaia di persone si radunavano ancora sul piazzale antistante lo stabilimento, nell'attesa che uscissero, come concordato, i sei operai assunti nella mattinata e, nonostante l'opera di conciliazione svolta da parte dei responsabili del servizio d'ordine, funzionari di pubblica sicurezza e ufficiali dei carabinieri, la situazione e l'eccitazione degli animi cominciavano ad essere tali da destare serie preoccupazioni, talché venivano richiesti rinforzi

per il servizio d'ordine alla questura di Frosinone.

Gli operai che dovevano uscire dallo stabilimento verso le ore 18, furono scortati con automezzi della polizia; fin dall'inizio, le macchine venivano fatte segno a lancio di sassi da parte di dimostranti: a stento riuscivano ad attraversare l'abitato e la zona alta di Ceccano, dove però gli automezzi venivano accolti da una più violenta sassaiuola. Frattanto, sul piazzale dello stabilimento Annunziata affluivano ancora altri dimostranti, che ingrossavano le file di quelli già sul posto. Le forze di polizia presenti, 60 carabinieri e 45 guardie di pubblica sicurezza, cercavano in tutti i modi di contenere l'evidente e crescente disordine; la folla dei dimostranti, per altro, aumentava di continuo, e veniva ad essere certo superiore al migliaio, occupando l'intera sede stradale.

Verso le ore 20 circa, quando anche le condizioni di visibilità si erano di molto ridotte e la pressione dei dimostranti era ancora aumentata, veniva iniziato un lancio di sassi contro le forze dell'ordine, all'evidente scopo di penetrare nello stabilimento e di estromettere gli operai che permanevano in esso, non avendo a suo tempo aderito allo sciopero.

L'azione dei dimostranti dava luogo a vari, singoli episodi che, nella sproporzione del numero, determinava il frazionamento e l'isolamento in piccoli gruppi delle forze di polizia e financo di militari isolati.

COMPAGNONI. Questo è completamente falso, completamente inventato!

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Riferisco ciò che dice l'inchiesta amministrativa; fra quella che può essere la sua versione e questa, ci saranno le risultanze cui perverrà l'autorità giudiziaria. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Sin dall'inizio venivano colpiti il funzionario di pubblica sicurezza dirigente il servizio d'ordine, il quale riportava un'ampia ferita alla fronte, e l'ufficiale comandante dei carabinieri presente sul posto, che subiva contusioni al braccio ed alla spalla. In eguale precaria situazione venivano a trovarsi molti altri militari, compresi gli ufficiali. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

La situazione si aggravava ulteriormente per il sopraggiungere del buio, anche perché erano state frantumate le lampade della pubblica illuminazione. Fu in questo momento, circa alle ore 20, che prima un carabiniere colpito da un sasso al viso, poi alcuni altri,

nel pericoloso isolamento in cui si erano venuti a trovare, ricorsero, di propria iniziativa, all'uso delle armi, sparando a scopo intimidatorio.

Risulta certo dall'inchiesta che nessun ordine di sparare venne dato. I colpi d'arma da fuoco da parte della forza pubblica furono sparati da carabinieri isolati o accerchiati, a protezione della loro incolumità.

SILVESTRI. Da cento metri di distanza!

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. L'intervento dei dirigenti del servizio d'ordine per far cessare gli spari non poté conseguire immediato risultato data la dianzi accennata dispersione dei militari.

Solamente alle 20,30 il questore e il comandante il gruppo dei carabinieri — anche per l'intralcio dei posti di blocco — poterono arrivare da Frosinone, insieme con un rinforzo di guardie di pubblica sicurezza e di militari dell'arma che consentivano il riordinamento dei reparti.

Il questore raggiungeva gli esponenti sindacali al fine di invitarli a svolgere anch'essi opera di responsabile conciliazione. I sindacalisti dichiararono che la calma sarebbe ritornata se i 63 operai che non avevano voluto aderire allo sciopero per rimanere al lavoro, avessero lasciato lo stabilimento. Tali operai, a loro volta, comunicavano di voler lasciare lo stabilimento appena la situazione esterna lo avesse permesso; e così, gradualmente, la calma si ristabiliva.

In conseguenza delle drammatiche circostanze e dei fatti sopra esposti, si devono, purtroppo, lamentare un morto — Mastrogiacomo Luigi, di anni 45, da Ceccano, operaio della ditta Annunziata — e 7 feriti, dei quali 4 non appartenenti alle maestranze dello stabilimento.

In conseguenza delle violenze contro le forze di polizia, sono rimasti feriti o variamente contusi il commissario capo di pubblica sicurezza, dirigente del servizio d'ordine, un ufficiale dei carabinieri, 21 carabinieri e 8 guardie.

COMPAGNONI. In quale ospedale sono stati ricoverati?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Nella stessa sera del 28 maggio, appena appreso il gravissimo accaduto, il Ministero inviava sul posto un ispettore generale di pubblica sicurezza; egli, innanzi tutto, d'intesa con il prefetto e l'ispettore del lavoro, procedeva ad eliminare ogni possibile incentivo di conflitto tra gli operai scioperanti e i dissenzienti, oltre a prendere le misure necessarie per la tutela dell'incolumità di questi ultimi.

Quindi, iniziava una rigorosa inchiesta, sia per l'accertamento dei gravi e dolorosi fatti del 28 maggio, sia per i precedenti.

Secondo l'inchiesta amministrativa risulta che il Mastrogiacomo venne colpito da pallottola di rimbalzo. (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

SILVESTRI. Questi sono insulti!

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Nient'affatto! Comunque questi particolari, assai importanti, come tutti i dolorosi fatti, sono all'esame della competente autorità giudiziaria, la quale ha iniziato il 31 maggio formale istruttoria per accertare eventuali responsabilità. (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. La magistratura ha disposto che gli antifascisti di Genova attendessero in carcere!

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. A proposito dei carabinieri, il ministro dell'interno deve anche confermare che il loro impiego nei servizi di ordine pubblico dipende dagli organi centrali e periferici del Ministero dell'interno. Anche in questo caso così è avvenuto. Il rinforzo di reparti di carabinieri è stato richiesto dalla questura di Frosinone e concesso dai competenti organi del Ministero.

Ciò precisato, il ministro deve dichiarare che una più vigile e costante azione di prevenzione, fondata su una più adeguata organizzazione delle forze *in loco*, con invio tempestivo sul posto di elementi dirigenti più adusati ai servizi d'ordine e, soprattutto, muniti di idonei collegamenti, avrebbe potuto e dovuto consentire di non giungere agli estremi che purtroppo tutti dobbiamo lamentare.

Indubbiamente, dopo lo sciopero generale dei giorni precedenti, conclusosi senza notevoli incidenti, un certo rilassamento ha potuto verificarsi, il che ha determinato la mancata previsione di ciò che stava ancora per accadere. Una tempestiva predisposizione di varie misure avrebbe infatti dovuto prevenire quell'ulteriore aggravamento della situazione che, a sera inoltrata del 28 maggio, proprio alla vigilia di una nuova e forse decisiva convocazione delle parti in sede nazionale, con il determinarsi dell'eccitamento violento degli animi da parte dei dimostranti, causò lo scontro con la forza pubblica e le luttuose conseguenze.

Avrebbero anche dovuto evitarsi taluna ripercussioni psicologiche rilevanti quando insorgono situazioni di questo genere. Così, ad esempio, l'avvenuto accantonamento dei reparti nei locali dello stabilimento e l'uso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

abituale dei telefoni di questo da parte di elementi della forza pubblica, ha potuto ingenerare nella popolazione l'errata impressione che le forze dell'ordine non fossero ivi presenti, come erano, per la tutela dell'ordine e della libertà di lavoro, ma quasi per una difesa di parte.

AVOLIO. E avevano assolutamente ragione!

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Per questi motivi specifici, di deficienze nell'organizzazione, il questore di Frosinone è stato sostituito.

LECCISI. I soliti « stracci » che vanno per aria!

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Onorevoli colleghi, tragici episodi come quello di Ceccano non devono assolutamente verificarsi. Come già ebbi occasione di dire, il Governo ha sempre svolto un'opera diuturna di prevenzione in questi ultimi mesi densi di vertenze sindacali; quasi sempre — tranne in qualche caso, tra cui grave quello doloroso di Ceccano — tale opera si è realizzata con successo. Continueremo in quest'opera, confidando e augurandoci che ad essa, oltre la paziente collaborazione che, con alto senso dello Stato e spirito di abnegazione, portano quotidianamente i prefetti, i questori, tutte le forze dell'ordine, tutti diano il loro essenziale e indispensabile contributo: dai datori di lavoro ai sindacalisti, dai partiti ai singoli cittadini.

Si è anche accennato, in due interrogazioni, a taluni fatti di Milano. Posso a questo proposito smentire quanto affermato dai due onorevoli interroganti che la polizia sia stata passivamente ad osservare episodi di intolleranza e di disordine provocati dai dimostranti; è, al contrario, intervenuta, e i responsabili identificati degli atti di violenza sono stati denunciati all'autorità giudiziaria.

Onorevoli colleghi, varie altre volte, in passato, in questa sede è stato sollevato il problema del cosiddetto « disarmo » delle forze di polizia, nel senso di impedire che esse siano dotate di armi da fuoco o che con tale armamento esse siano impiegate nei servizi di ordine pubblico.

L'argomento, ove lo si voglia considerare serenamente ed alla stregua della realtà, non può che avere una risposta negativa. Ogni Stato democratico non ha soltanto il diritto, ma soprattutto il dovere di predisporre gli strumenti necessari per la sicurezza interna, per la tutela delle istituzioni e per essere pronto a fronteggiare qualunque circostanza che possa mettere in pericolo la pacifica con-

vivenza della collettività nazionale. (*Proteste all'estrema sinistra*).

È in tale quadro che deve essere obiettivamente valutata l'organizzazione delle forze armate di polizia, i cui mezzi devono essere perciò adeguati ad ogni evenienza, con l'auspicio, naturalmente, di tutti che a tali mezzi possa non essere necessario fare mai ricorso.

Precise istruzioni già vennero date affinché le forze di polizia si attengano al principio di usare sempre e soltanto mezzi adeguati e strettamente proporzionali alle esigenze. (*Proteste all'estrema sinistra*). Tali disposizioni sono state rinnovate e ribadite rigorosamente e, pertanto, nei servizi in generale, a tutela dell'ordine pubblico e della pubblica incolumità, sempre gravosi e difficili, è preciso impegno del Ministero che l'impiego dei reparti di polizia abbia luogo con tale criterio di stretto adeguamento e di rigorosa proporzione. E che, ove gli interventi debbano operarsi per l'indispensabile ripristino dell'ordine, ad essi si proceda con un accurato uso di ogni mezzo e tecnica che eviti, fino al limite della legittima difesa delle forze di polizia, l'uso delle armi da fuoco.

È uguale impegno del Ministero di perseguire tale fine anche attraverso un sempre maggiore ammodernamento dei mezzi tecnici a disposizione delle forze di polizia. Ma è evidente che privare le forze di polizia delle armi di cui, in ogni paese del resto, esse dispongono, sarebbe venire meno ad un eguale dovere che il Governo deve adempiere per la garanzia dell'ordine e della sicurezza.

Non diversa, del resto, risulta la situazione negli altri paesi europei: anche in essi le forze di polizia sono adeguatamente armate e le loro regolamentazioni prevedono, in circostanze di necessità e di legittimità, l'uso di tali armi nei servizi di ordine pubblico; così, ad esempio, in Francia, nella Svizzera, in Belgio, nei Paesi Bassi, in Cecoslovacchia, nell'Unione Sovietica, in Svezia, in Danimarca.

È esatto che in Inghilterra la polizia è normalmente disarmata; ma è altrettanto noto che essa opera in una particolare situazione, ben diversa da quelle che si verificano nei paesi continentali. Misure rigorosissime di legge sono poi previste per coloro che commettono atti a danno delle forze di polizia; in caso di uccisione, anche non intenzionale, di un appartenente alla polizia, viene sancita la pena di morte per la quale, in questi ultimi tempi, anche in casi

di attenuanti eccezionali, non si è avuta neppure la concessione della grazia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

In ordine a quanto sopra non può non essere richiamato in particolare l'ordinamento penale italiano, specie per quanto ha riferimento all'applicazione degli articoli 52, 53 e 54 del codice penale, sui quali più volte si è dibattuto in Parlamento. Essi sono stati ritenuti pienamente adeguati, anche per quanto concerne la circoscrizione e la determinazione dell'uso delle armi in relazione all'ipotesi di legittima difesa e di stato di necessità. Norme che contengono, come da ogni parte è stato ammesso, una precisa delimitazione anche dei presupposti in relazione alle sanzioni previste contro l'eccesso colposo, le quali costituiscono altrettanto rigorose garanzie poste dall'ordinamento giuridico e che, sempre per la restrittiva ammissione dell'uso delle armi, sono state completate, come è noto, dalla legge 4 marzo 1958, n. 10.

Tenuto conto di tali circostanze, la norma dell'articolo 16 del codice di procedura penale che prevede l'autorizzazione del ministro della giustizia per procedere contro i militari in servizio di polizia per fatti compiuti in servizio e relativi all'uso delle armi o di altri mezzi di coazione fisica, s'inquadra nel sistema penalistico, il quale prevede altre analoghe forme di autorizzazione a procedere, sulla cui legittimità si ebbe a pronunciare la Corte costituzionale. Si tenga conto, a questo proposito, che normalmente tale autorizzazione viene concessa — come è stata anche recentemente concessa — affinché le competenti autorità giudiziarie abbiano pieno modo di acclarare le circostanze ed i fatti senza ombra di sospetto o di preclusione.

Un altro punto riflette l'intervento o l'impiego delle forze di polizia nei conflitti di lavoro.

Allorquando le vertenze sindacali restano contenute nei limiti del normale esercizio dei diritti costituzionali, e fra questi del diritto di sciopero, senza che abbiano luogo violenze o commissione di veri e propri reati, la forza pubblica ovviamente si astiene dall'intervenire. (*Proteste a sinistra*).

La presenza, che costituisce un inderogabile dovere, delle forze di polizia, in occasione di manifestazioni e di agitazioni che hanno origini da situazioni sindacali, è dettata esclusivamente dalla necessità di impedire eventuali violenze o, in genere, atti specifici che compromettano o turbino l'ordine

pubblico, la pubblica incolumità o i diritti di libertà dei cittadini. Gli organi della forza pubblica hanno precise istruzioni intese al fine di improntare il loro comportamento al criterio della più stretta imparzialità, nell'assoluto rispetto delle libertà costituzionali. (*Commenti a sinistra*).

Purtroppo non può mancarsi di rilevare che agitazioni per rivendicazioni sindacali si trasformano, talvolta, in modo improvviso in situazioni con aspetti non ammissibili in uno Stato civile e democratico, aspetti che costituiscono precise ipotesi di reato, in ordine ai quali, a parte il dovere primario degli organi dello Stato, un mancato intervento costituirebbe, nei confronti dell'autorità giudiziaria, reato esso stesso per gli organi di polizia.

In tali contingenze è pertanto, obiettivamente, spesso assai difficile distinguere se si sia in presenza di una semplice agitazione o manifestazione a carattere sindacale, contenuta nei legittimi termini, o se si sia in presenza di una situazione che trasmodi in veri e propri disordini con una reale commissione di reati, in ordine ai quali non può non intervenire. (*Commenti all'estrema sinistra*).

La varietà e la mutevolezza delle situazioni che così spesso si verificano pone a dura prova — e di ciò si deve dare atto — il senso di responsabilità e l'esigenza di valutazione degli organi dello Stato e dei militari preposti al servizio di ordine pubblico, tanto spesso accusati, al tempo medesimo, di mancato intervento o di eccessivo intervento.

Anche qui, come già si è detto, è necessaria una gradualità di valutazioni d'interventi, un saggio e discreto uso di mezzi e dell'impiego dei reparti; come è necessario — e già lo si è detto — un maggiore ammodernamento tecnico delle dotazioni dei reparti per dare sempre più efficace consistenza ai mezzi in dotazione ai reparti stessi. Ma tale ulteriore ammodernamento non può ovviamente che essere graduale.

NANNUZZI. Ci vuole un rafforzamento?

TAVIANI, *Ministro dell'interno*. Quando parlo di ammodernamento, mi riferisco ai mezzi e non alle armi da fuoco.

Onorevoli colleghi, io mi rendo conto dell'aspirazione umana e di progresso civile degli onorevoli interpellanti, e mi auguro che, se vi sarà l'indispensabile buona volontà e cooperazione da ogni parte, anche su questo terreno si possa conseguire, in futuro, ulteriori passi di eguale progresso civile, sicché non solo il Parlamento non abbia più a giu-

dicare su situazioni dolorose ed incresciose, ma la pacifica e prospera convivenza dei gruppi sociali e della collettività nazionale possa consentire di avvicinarci, anche per le leggi e i regolamenti della polizia, a quelle norme che vediamo richiamate per l'Inghilterra, e che, in tanto sono possibili, appunto in quanto le premesse della convivenza e del reciproco rispetto fra cittadini e autorità dello Stato riflettono un assetto veramente unico al mondo.

Ma oggi io non posso che concludere, ondevoli colleghi, usando le parole di un mio predecessore, un grande socialista, la cui figura è così intimamente legata alla Resistenza e alla fondazione della nostra Repubblica, Giuseppe Romita. Egli conobbe la dolorosa esperienza delle persecuzioni dello Stato totalitario, nonché le amarezze di ingiuste discriminazioni ancor prima della prima guerra mondiale.

« A mio avviso — diceva Romita nel 1956 — in uno Stato ideale la polizia non dovrebbe girare con armi da fuoco, ma semplicemente con sfollagente per essere in grado di fronteggiare situazioni di pura e semplice inferiorità fisica ». Ed aggiungeva: « Ho detto in uno Stato ideale, lasciando con ciò implicitamente intendere che non ritengo essere ancora l'Italia in tali condizioni. E questa una constatazione per me tanto più triste in quanto mi costringe, sia pure con profonda riluttanza, ad ammettere la necessità di quelle armi, che per abito mentale, per convincimenti politici, per senso morale vorrei bandite financo dai nostri più reconditi pensieri ».

In questo dibattito sono state dette parole amare, anche dure, e parole di comprensione da tutti i settori per gli uomini delle forze di polizia. Ringrazio tutti coloro che hanno detto queste parole, da qualunque settore siano pervenute, ma mi auguro che nei nostri dibattiti, nelle nostre anche profonde divergenze, si instauri almeno questo costume, quello di attaccare pure il Governo, come è logico, come è tipico compito dell'opposizione, senza attaccare, come purtroppo avviene, attraverso la stampa o i discorsi, le forze di polizia e gli uomini che la compongono.

Grande forza e grande progresso per un paese si ha quando tutto il popolo, senza differenza di classe o di partito, ha coscienza che le forze di tutela dell'ordine e della sicurezza non sono di questo o di quel Governo, ma dello Stato. (*Applausi al centro — Proteste a sinistra*).

Ho già detto l'altra volta che difficile e necessaria, dura e indispensabile, talvolta

drammatica è la loro attività al servizio dello Stato. Io spero e confido che sappia riconoscerlo il Parlamento, spero e confido che sappia riconoscerlo il paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Rispondo, anche a nome del Presidente del Consiglio, alle interpellanze relative alla materia più specifica del mio Ministero, e quindi alle interpellanze Roberti, Rapelli, Degli Occhi.

L'onorevole Roberti ha fatto due rilievi. Il primo è che gli avvenimenti di cui noi abbiamo parlato in queste ore e gli avvenimenti consimili sono determinati dallo stato di disagio in cui i lavoratori, soprattutto quelli a reddito fisso, vengono a trovarsi per il fatto che manca loro una tranquillità economica, in quanto la fluttuazione del valore della moneta, in modo particolare la fluttuazione del potere d'acquisto della moneta, non è adeguatamente compensata dalla meccanica della contingenza.

Il secondo rilievo si connette alla proposta dell'interpellante di istituire un tentativo obbligatorio di conciliazione delle vertenze sindacali, con il sottinteso che durante l'esperimento di questo tentativo si attui un armistizio, una tregua nell'agitazione stessa.

Circa il primo rilievo, penso che esso sia infondato, perché l'onorevole Roberti affermava che il meccanismo della contingenza gioca normalmente in un periodo di tre mesi. In verità gioca in un periodo anche più ristretto, un periodo di due mesi, ma fossero anche tre i mesi, è evidente che non si è provocata nel frattempo una precipitazione particolarmente sensibile dei salari, anche perché, se un mutamento vi è stato, questo è stato graduale e subito raggiunto, per così dire, dall'eventuale aumento della contingenza, la quale funziona con soddisfazione, tant'è che non si ricordano casi di aperta e seria contestazione dell'effettiva rispondenza della contingenza all'aumentato costo della vita.

La seconda proposta è già in linea di fatto attuata, perché non vi è controversia sindacale nella quale il tentativo di conciliazione non venga suggerito e attuato sia dagli organi centrali, sia dagli organi periferici del Ministero del lavoro.

È vero che durante questo tentativo di conciliazione, sia locale sia nazionale, non avviene quella tregua o quell'armistizio che è stato auspicato dall'onorevole interpellante,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

ma a questa tregua, a questo armistizio, cioè cessazione dello sciopero o della serrata, le parti sempre si oppongono recisamente; e fino a quando non vi saranno disposizioni legislative particolari, fino a quando cioè non vi sarà una legge che regoli e determini in modo preciso le modalità dell'esercizio del diritto di sciopero non vi è purtroppo altro rimedio da opporre.

L'onorevole Rapelli, partendo dalla doglianza, o arrivando alla doglianza, che durante lo sciopero avviene di frequente che qualche lavoratore il quale non desidera scioperare sia invece obbligato a farlo e partendo dalla supposizione che gli organizzatori sindacali non sempre rappresentino l'effettiva volontà degli organizzati, desidera sapere se non sia il caso di suggerire alle autorità di richiedere che le decisioni di sciopero siano prese dai lavoratori possibilmente con *referendum*.

Orbene, a norma dell'articolo 40 della Costituzione, il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano. In mancanza di disposizioni legislative che disciplinino l'esercizio di tale diritto, non è possibile stabilire e determinare in via amministrativa particolari modalità per le proclamazioni di sciopero; e più particolarmente non è possibile imporre il *referendum*, perché ciò costituirebbe una restrizione arbitraria del contenuto del diritto di sciopero.

Aggiungo che il problema del *referendum* ai fini della proclamazione dello sciopero è stato preso in esame dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro in vista di una eventuale disciplina legislativa della materia. Il C.N.E.L. nella riunione del 24 giugno 1960 ha espresso l'avviso che la legge non potrebbe introdurre il *referendum* preventivo in quanto esso, per le difficoltà di attuazione che incontra e per l'indugio che inevitabilmente comporterebbe, si risolverebbe in una remora inaccettabile all'esercizio del diritto di sciopero.

L'onorevole Degli Occhi desidera sapere se e come il Ministero intenda spiegare o interpretare il moltiplicarsi di scioperi e di agitazioni sindacali nei settori più delicati e più vari della vita della nazione. È una risposta estremamente difficile da dare, anzi impossibile, perché le cause dei conflitti di lavoro presentano sempre un notevole grado di complessità, cosicché è tutt'altro che agevole fornire una soddisfacente interpretazione e spiegazione del fenomeno. Questo, del resto, non è suscettibile di una valutazione complessiva che valga sempre ed in ogni momen-

to, giacché ogni agitazione sindacale presenta aspetti caratteristici e peculiari in relazione al settore produttivo, alla categoria professionale a cui si riferisce ed alla situazione ambientale in cui ha origine.

Volendo individuare il motivo più frequentemente ricorrente delle agitazioni sindacali che si sono verificate nel corso dell'attuale semestre, si può dire che il motivo è da ricercare nella tendenza del mondo del lavoro a partecipare in misura maggiore ai benefici della favorevole congiuntura economica.

In particolare tale tendenza si è concretizzata nella richiesta dell'istituzione di particolari forme retributive atte ad assicurare la richiesta maggiore partecipazione, come premio di produzione ed altri simili, e, comunque, in miglioramenti salariali, nonché nel tentativo di superare i tradizionali metodi di disciplina collettiva del rapporto, introducendo, accanto alla contrattazione collettiva nazionale valevole per tutta una intera categoria professionale, una disciplina settoriale o di sottocategoria o addirittura di carattere aziendale. Comunque è proprio della dinamica dei rapporti sindacali la tendenza ad introdurre nuovi istituti contrattuali a tutela dei lavoratori nella disciplina collettiva.

Circa, infine, il numero delle agitazioni in corso, è da considerare che attualmente si è alla vigilia della stipulazione di nuovi accordi per importanti settori dell'industria e dell'agricoltura (esempio: i metalmeccanici, i braccianti ed altri) e che nei periodi immediatamente precedenti il rinnovo dei contratti nazionali, le agitazioni sindacali sono normalmente più numerose che in altri periodi. (*Applausi al centro*).

Mi devo scusare con lei, signor Presidente, e ne chiedo venia alla Camera, di non potere essere oggi presente al seguito del dibattito, perché impegnato al Senato.

PRESIDENTE. Il prosieguo del dibattito è rinviato alla seduta pomeridiana. Alle ore 20 l'Assemblea dovrà deliberare sull'ordine dei lavori nella prossima settimana.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La XIII Commissione (Lavoro) nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

MINELLA MOLINARI ANGIOLA ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 13 marzo 1958, n. 246, concernenti miglioramenti del trattamento previdenziale delle ostetriche »

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1962

(*Urgenza*) (2342); GOTELLI ANGELA ed altri:
« Riordinamento dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza alle ostetriche e miglioramento del trattamento previdenziale »
(*Urgenza*) (2709), *in un testo unificato e con il titolo*: « Riordinamento dell'Ente nazionale di previdenza e di assistenza alle ostetriche e miglioramento del trattamento previdenziale » (2342-2709);

« Norme per il trattamento di previdenza degli impiegati tecnici ed amministrativi

delle miniere di zolfo della Sicilia » (3535)
(*Con modificazioni*).

La seduta termina alle 14,5.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI